



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

La misericordia è la virtù dei forti. Solo un cuore audace può aprirsi all'accoglienza e al perdono. Molte storie di vocazione si collocano in un contesto di Misericordia; nella consapevolezza della propria fragilità e povertà, si fa esperienza di un Dio che ci vuole bene e ci accoglie così come siamo.

Gesù Cristo, volto della misericordia

di Giuseppe De Virgilio

Il tema biblico della misericordia è presentato descrivendo lo stile liberante di Gesù, rivelatore dell'amore del Padre. La misericordia è una delle beatitudini del Vangelo e si declina nella dinamica vocazionale e relazionale di Cristo, nell'accoglienza, nel servizio verso i poveri e nel perdono.

Misericordiae Vultus. Uno sguardo sanato e rigenerante

di Roberto Repole

La misericordia appare come l'unica risposta alla situazione umana, nella sua concretezza: una condizione di miseria, a cui solo la misericordia può infatti aprire nuove e inedite possibilità. Per una umanità che appare dolorante, ferita, soggetta al male, alla morte e anche al peccato, la misericordia divina si presenta come la sola vera salvezza dell'umano.

La Chiesa, dono di misericordia

di Mario Delpini

La missione può essere pensata e praticata come l'obbedienza a Gesù che manda i suoi discepoli a tutti i popoli, in tutte le culture, per proporre e rendere praticabile un modo di essere uomini e donne che si conformi all'uomo perfetto, che è Gesù. Questa è l'opera di misericordia affidata alla Chiesa: rivelare ai figli degli uomini l'altezza della loro vocazione è mostrarne la praticabilità.

Cuori raggiunti dalla misericordia

di Plautilla Brizzolara

L'autrice segue alcune donne tratteggiate dall'evangelista Luca – l'unico che presta un'attenzione delicata al seguito femminile di Gesù – definito da Dante «scrittore della mansuetudine, della misericordia di Cristo». Nel percorso si potrà intravedere come la misericordia ricevuta si faccia servizio, abbraccio, profumo, pace, gratuità, contemplazione.

Questo numero della Rivista è a cura di Cristiano Passoni.

il volto della misericordia

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione
**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.chiesacattolica.it/vocazioni

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzì, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Serena Aureli

Stampa

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930
Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200
001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Misericordia... la bellezza di essere se stessi

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

Nel pregare i ventisei versetti del Salmo 136, notiamo che ognuno di essi si conclude con il riferimento alla misericordia infinita di Dio, che si effonde e dilata nel tempo e nello spazio: *«Eterna è la sua misericordia»*.

È suggestivo un racconto rabbinico che ci propone P. Ermes Ronchi: *«Per ben ventisei volte il Signore si era messo pazientemente all'opera per plasmare il mondo, fondandolo sulla giustizia, ma ogni volta, dopo che il mondo era rotolato fuori dalla sua mano, si frantumava in mille pezzi di fronte al primo ostacolo che incontrava. Allora il Signore tenne consiglio con i suoi angeli: "Come dobbiamo fare perché il mondo regga?". E gli angeli dissero: "Forse la giustizia da sola non basta, bisognerebbe aggiungere una misura abbondante di misericordia". Il Signore fece così, e la ventisettesima volta il mondo, impastato della Misericordia di Dio, rotolando via dalla sua mano rimase ben saldo»*.

La misericordia è la virtù e la risorsa dei forti. Ci vuole un cuore coraggioso e audace per non cedere al desiderio della rivalsa o di una memoria ostile, per aprirsi alla accoglienza e al perdonno verso gli altri e verso noi stessi.

È singolare il fatto che molte storie di vocazione nella Bibbia si collocano in un contesto di Misericordia. Esse sono spesso precedute da eventi di purificazione e di perdono; nella consapevolezza della propria fragilità e povertà, si fa esperienza di un Dio che ci vuole bene e ci accoglie così come siamo.

Conosciamo la vicenda di Geremia; un profeta che nella sua sensibilità e nella sua delicatezza è chiamato a divenire un "muro di bronzo", inflessibile nell'annuncio della Parola del Signore e lucido nelle indicazioni di vita. Il Signore lo incoraggia a camminare per questo sentiero arduo e difficile dicendogli: «*Non temere, io sarò con te*».

Nella storia biblica molti personaggi vocazionali portano in sé una domanda che spesso ciascuno di noi sente affiorare in se stesso: come vivere la chiamata del Signore avendo la consapevolezza del sentirsi "infinitamente piccoli"? Isaia, profeta della speranza; Paolo, che si percepisce come l'ultimo degli apostoli; Pietro che, nel riconoscere la sua miseria e la sua povertà, si sente avvolto dalle parole che Gesù gli rivolge: «*Non temere, Pietro... d'ora in poi sarai pescatore di uomini*».

Isaia si trova di fronte al Signore "tre volte Santo" avvolto dal canto e dalla luce dei Serafini. Il profeta avverte lucidamente il peso della sproporzione tra ciò che lui è e ciò a cui il Signore lo chiama. Quante volte tutti noi viviamo la stessa esperienza di inadeguatezza, tra ciò che siamo e ciò che saremmo chiamati ad essere come missione di vita...

Come andare avanti? Come far fronte a responsabilità che ci carcano di preoccupazione, paura e voglia di gettare la spugna? Come riuscire a vivere bene la nostra scelta di vita, essere preti o persone consacrate, essere coppia, famiglia o persone sole?

San Paolo suggerisce di lasciar fluire in noi la grande certezza che sgorga dalla misericordia di Dio: «*Per grazia di Dio sono quello che sono*».

«*Il Signore non ci chiederà un giorno: Sei stato bravo nella fede come Abramo? Sei stato un forte leader come Mosè? Sei stato coraggioso e battagliero come Elia? No, egli ci chiederà: Sei stato te stesso?*» (Martin Buber).

In questo orizzonte misericordioso di consolazione e tenerezza, si collocheranno le riflessioni e le proposte di «Vocazioni» 2016, per aiutarci a vivere con passione e fiducia il nostro servizio vocazionale: «*Sulla tua parola, Signore, mi rimetto a remare; vado al largo, riprendo il mio lavoro e getto le reti*».

Gesù Cristo, VOLTO della misericordia

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth»¹. Con questa affermazione Papa Francesco introduce il fondamento dell'evento giubilare, che connota il cammino della Chiesa odierna e la sua missione nel mondo. È nel “volto” di Gesù, nella sua esistenza concreta e visibile, narrata attraverso i Vangeli, che possiamo incontrare e sperimentare la dinamica della misericordia e la sua forza trasformante. Dopo aver delineato il vocabolario biblico della misericordia, proponiamo un percorso in due tappe: a) Gesù, “volto” della misericordia del Padre; b) Dai “volti” umani al “cuore” del Vangelo.

1. Il vocabolario biblico della misericordia

Per esprimere il concetto di “misericordia”² nella tradizione ebraica, si utilizzano due parole-chiave: *rechem* e *hesed*. In ebraico

1 FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*. Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia, Città del Vaticano, 16.04.2015, n. 1.

2 Cf B.M. FERRY, «*Misericordia*», in *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, Città Nuova, Roma 1995, pp. 875-876; R. RODRIGUEZ DA SILVA, «*Misericordia*», in *Temi teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), a cura di R. PENNA, G. PEREGO, G. RAVASI, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 857-863; C. ROCCHETTA, «*Tenerezza*», *ivi*, pp. 1371-1376; K. ROMANIUK, *Il grembo di Dio. La misericordia nella Bibbia*, Ancora, Milano 1999; C. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza. Un “Vangelo” da riscoprire*, Dehoniane, Bologna 2002; C. ROCCHETTA - R. MANES, *La tenerezza grembo di Dio Amore. Saggio di teologia biblica*, Dehoniane, Bologna 2015.

rahāmîm (= viscere) indica l'amore intimo proprio della madre e del padre. Si tratta dell'amore viscerale, che lega le persone allo stesso sangue e permette di vivere sentimenti di appartenenza parentale. Tale misericordia può essere interpretata, in base al secondo contesto, come "compassione" o "perdono" (cf *Sal* 106,43; *Dn* 9,9). Il secondo termine *hesed* (= amore benevolente) indica una deliberazione cosciente, un atto positivo di voler amare l'altro. Si tratta di un atteggiamento relazionale che supera la logica del dovere: vivere la misericordia significa costruire relazioni di accoglienza e di gratuità. Questo processo interiore implica un impegno personale verso l'altro e, di conseguenza, una responsabilità sociale. Esercitare misericordia significa decidere di amare con benevolenza e volere il bene di un'altra persona. La misericordia è quindi una condizione che vuole il bene dell'altro e, in quanto tale, essa è oblativa e liberante. Il termine *hesed* è reso in greco con *éleos*, che indica la compassione verso il prossimo. Tale relazione ci fa comprendere la connessione tra misericordia e pietà. Vi sono ancora altri termini che definiscono la realtà della misericordia come la commiserazione (*oiktirmós*) e l'intimità (*splánchna* = la viscera; *splanchnízein* = amare visceralmente). Il vocabolario della misericordia esprime il mondo dei sentimenti intimi, la dinamica della compassione, la forza dell'amore benevolente, la tenerezza e la simpatia di "colui che ama". Tale linguaggio è applicato anzitutto a Dio e descrive la gamma delle espressioni e delle metafore con cui si presenta la figura di Dio "misericordioso" nella Bibbia.

2. Gesù Cristo, rivelatore della misericordia del Padre

La forza dirompente della misericordia (*éleos*) di Dio che perdonare e salvare si compie nella persona e nella missione di Gesù di Nazaret. È soprattutto l'evangelista Luca a sottolineare la prospettiva della misericordia. In particolare alcuni racconti rivelano la natura della misericordia di Dio Padre verso gli uomini. La misericordia viene evocata nel *Magnificat* (*Lc* 1,50.54) e nel *Benedictus* (*Lc* 1,72.78). A Nazaret Gesù proclama il progetto della misericordia come segno del compimento messianico (*Lc* 4,16-30) e in seguito il Signore insegnava il valore della misericordia e della solidarietà (*Lc* 6,36-38). In modo particolare il messaggio teologico sul tema culmina nelle tre "parabole della misericordia" (*Lc* 15,1-32).

2.1 La misericordia come “vocazione”

Rileggendo i tre Vangeli si può notare, sia nei racconti dei miracoli, sia nei suoi insegnamenti, come il Signore rivela la misericordia di Dio che agisce mediante la potente opera liberatrice e risanatrice dell'uomo. Prima di essere un'opera di guarigione, la misericordia si presenta come una “vocazione” (cf *Mc* 2,13-17; 5,19)³. Lo sguardo misericordioso di Cristo si comprende all'interno della chiamata alla conversione e alla missione (*Mc* 2,17). Nei racconti di guarigioni, al grido d'aiuto «abbi misericordia», Gesù risponde con l'amore, la rassicurazione, il perdono e la guarigione fisica (cf *Mt* 9,27; 15,22; 17,15; *Lc* 17,13). Nel corso della sua missione il Signore ricorda agli scribi e ai farisei il monito profetico che deve diventare programma di vita: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (*Mt* 9,13; cf *1Sam* 15,22). Lo stile della misericordia si traduce in esperienza di compassione e di solidarietà nei riguardi delle folle stanche e sfinite (cf *Mt* 9,35; *Mc* 6,34; 8,2) e dei singoli personaggi che incrociano il suo cammino (cf *Lc* 7,13; 19,10; *Gv* 8,10-11). L'irruzione della misericordia destruttura la logica della “legge” farisaica a tal punto da

**Vivere la misericordia significa
“rispondere” all'appello
di Dio espresso nel dolore e
nelle invocazioni dell'uomo
del nostro tempo.**

diventare un capo si accusa contro Gesù: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro» (*Lc* 15,2). Se la misericordia diventa motivo di scandalo per i legalisti farisei, essa costituisce la strada nuova dell'incontro con Dio per quanti accol-

gono il Vangelo della salvezza. Guardando a Cristo crocifisso che perdonava i suoi carnefici, i credenti scoprono la potenza trasformante del mondo (cf *Lc* 23,34). In Gesù si rivela il volto della misericordia del Padre e si realizza la fraternità universale (cf *Mt* 6,12; 18,12-35).

2.2 La misericordia come “beatitudine”

La ricchezza trasformante della misericordia, rivelata pienamente nella missione di Gesù, si traduce in “beatitudine”. «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”» (*Mt* 5,1-3). Sulla montagna, dichiarando “beati” gli uomini, il Signore inse-

³ Cf FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, n. 8.

gna a cercare in Dio misericordioso la felicità piena. In particolare l’evangelista Matteo riporta la quinta beatitudine: «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (*Mt 5,7*). Si riassume in modo essenziale il progetto di Dio per edificare una nuova umanità. «Essere felici» e realizzare la propria vocazione secondo il Vangelo implica un cammino di fede che apre il cuore alla logica del perdono. Dio solo è sorgente di perdono, ha «viscere di misericordia» ed è in grado di soccorrere i miseri e di rimettere i peccati. Nondimeno la nostra beatitudine presenta la dinamica della misericordia come un processo generativo del credente, che porta alla felicità e all’interiorizzazione dell’amore di Dio. La misericordia del Padre è la condizione per vivere la profezia del perdono tra gli uomini (cf *Mt 6,12*). L’intera predicazione del Signore e la successiva riflessione ecclesiale evidenziano che non c’è una strada alternativa alla misericordia gratuita e liberante che proviene dal Padre, Dio «ricco di misericordia» (cf *Ef 2,4; Gc 5,11*). La beatitudine è ulteriormente spiegata nell’eloquente parola del «servo spietato» (cf *Mt 18,23-35*). In essa si contrappone la logica utilitaristica di un servitore che utilizza la durezza della legge per ottenere risarcimento, alla logica della misericordia illimitata di Dio che previene e libera da ogni debito. L’esperienza della vita ci insegna come s’impara la misericordia dal perdono ricevuto (cf *1Tm 1,13.16*).

3. Dai “volti” umani al “cuore” del Vangelo

Nel volto misericordioso di Cristo si rispecchiamo i “volti umani” narrati nei Vangeli. Scopriamo i tratti della misericordia in sei personaggi: il paralitico guarito (*Mc 2,1-12*); la peccatrice perdonata (*Lc 7,36-50*); il padre misericordioso (*Lc 15,11-32*); Simon Pietro (*Mt 18,21-22*); il buon ladrone (*Lc 23,39-43*); la comunità degli apostoli (*Gv 20,19-23*).

3.1 Il paralitico guarito (*Mc 2,1-12*)

Fin dai primi atti del suo ministero Gesù annuncia l’essenza del Regno dei cieli nella linea giubilare della misericordia (cf *Lc 4,16-22*). È soprattutto l’episodio del paralitico guarito nella casa di Cafarnao (*Mc 2,1-12*) a rivelare il motivo messianico del perdono dei peccati. La scena marciana assume un valore programmatico per la rivelazione di Gesù e la novità del suo messaggio rispetto all’in-

segnamento farisaico. La guarigione del paralitico non indica solo un prodigo fisico, ma una trasformazione interiore. Di fronte ai farisei che lo giudicavano per l'autorità che egli esprimeva, Gesù afferma: «Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua» (*Mc 2,10-11*). Il potere di perdonare i peccati viene da Dio. Gesù è venuto sulla terra per chiamare i peccatori alla conversione (*Mc 2,17; Lc 5,32*) e per rinnovare l'uomo, a partire dal suo cuore malvagio (*Mc 7,20-23*).

3.2 La peccatrice perdonata (*Lc 7,36-50*)

Possiamo affermare che la missione di Cristo è segnata dalla "strada del perdono". In questa strada s'incrociano le figure più diverse, poveri e ricchi, uomini e donne, ebrei e pagani, giovani ed anziani. Tutti trovano in Cristo accoglienza e misericordia. Tra i vari episodi, il racconto lucano della peccatrice perdonata (*Lc 7,36-50*) è particolarmente significativo. Invitato da Simone il fariseo, Gesù sta consumando il pasto insieme ai commensali, mentre una peccatrice di quella città lo raggiunge e, stando dietro, rannicchiata e umiliata dagli sguardi della gente, compie un gesto di profonda tenerezza. L'evangelista annota: «Stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo» (*Lc 7,38*). Lo stupore invade gli astanti, mentre Simone giudica nel suo cuore il Maestro, perché si lascia toccare da una donna peccatrice (*Lc 7,39*). La scena è dominata dalla figura autorevole del Signore, che cerca di far riflettere Simone sul rapporto tra giustizia e misericordia (vv. 40-43). Con il suo gesto estremo la donna anonima ha voluto significare il desiderio di conversione e di rinnovamento del suo cuore. Non per mezzo della legge, ma attraverso la strada dell'ascolto e del pentimento sincero si può ottenere la remissione delle proprie colpe. Due visioni si contrappongono: il fariseo resta nel

L'attenzione alla misericordia è espressa soprattutto nel Vangelo secondo Luca, che contiene le tre parabola della misericordia (*Lc 15,1-32*).

suo pregiudizio legalistico, sentendosi giusto davanti agli altri, mentre Gesù proclama il perdono dei peccati che è conseguenza della fede e dell'amore di Dio. Perciò può dire alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace» (*Lc 7,50*).

Il cuore della Legge è l'amore misericordioso di Dio, pienamente rivelato nel volto del Figlio.

3.3 Il padre misericordioso (*Lc 15,11-32*)

Nella sezione lucana delle parabole della misericordia (cf *Lc 15*), la storia del “Padre misericordioso” assume un rilievo particolare e progettuale per il nostro tema. Gesù narra la parabola al cospetto dei pubblicani, mentre i farisei e gli scribi mormoravano contro di lui e la sua consuetudine di stare con i peccatori (cf *Lc 15,1-2*). È Dio che desidera la conversione dei peccatori e che va in cerca di coloro che si sono perduti (cf le due parabole in *Lc 15,3-7; 8-10*). Chi è Dio? Dio è “padre” e vive la paternità nella continua cura per i suoi figli. Chi siamo noi? Noi siamo ora il figlio minore che “rompe” le relazioni con il Padre e si allontana dalla sua casa, perden-dosi; oppure siamo il “figlio maggiore” che giudica il padre stando nella sua casa e pretendendo di escludere gli altri per avere potere su ogni bene. La logica del “perdono di Dio” si cala nelle due prospettive e le supera, rivelando la novità del messaggio evangelico. Nella parabola si impone l’immagine autorevole e dinamica del padre “che esce” per andare incontro ai due figli (vv. 19,28) e che trasforma il fallimento in festa, il peccato in amicizia, la lontananza in prossimità. Il perdono è un “tornare a vivere” nell’affetto del padre, nella sicurezza della casa che accoglie. Il perdono s’interpreta solo nel progetto salvifico della Pasqua di Cristo, evocata dal messaggio straordinario che fuoriesce dalle labbra del Padre: «Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (*Lc 15,24,32*).

3.4 Simon Pietro (*Mt 18,21-22*)

È la comunità dei credenti che raccoglie la sfida del perdono ed è chiamata a viverla nella quotidianità. Segno di questa fatica è il “discorso ecclesiale” di Matteo (*Mt 18,1-35*), che insiste sul motivo del “perdono” come dono di Dio e, conseguentemente, impegno ecclesiale (cf l’uso insistente del “voi”). Nel discorso della montagna Gesù aveva annunciato il tema del perdono, insegnando la preghiera del *Padre Nostro* e la logica della remissione dei debiti (*Mt 6,12*). Così concludeva il brano: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma

se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (*Mt 6,14-15*). Proponendo il primato del perdono, Gesù chiede ai discepoli di farsi “piccoli” per entrare nel Regno e di costruire relazioni di comunione per edificare la Chiesa. La domanda rivolta da Simon Pietro al Signore diventa un’occasione per puntualizzare la prassi del perdono: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (*Mt 18,21-22*). La misura prevista per il perdono del fratello era di tre volte secondo la prassi rabbinica. Simone vuole proporre a Gesù una misura maggiore, più tollerante: perdonare «fino a sette volte». La risposta del Signore è ancora una volta imprevedibile e liberante: come il perdono di Dio è senza misura, così la comunità deve tendere a vivere il perdono nella pienezza (il numero “7”) e verso tutti, senza distinzioni (il numero “70”). Solo una comunità fondata sulla prassi del perdono e della cura verso l’altro potrà avere futuro nel cammino verso il Regno.

3.5 Il buon ladrone (*Lc 23,39-43*)

L’ultimo atto di Gesù sulla croce fu l’accoglienza e il perdono verso il buon ladrone. È in questa immagine finale della passione di Cristo che si racchiude tutto il messaggio evangelico del perdono. Si tratta del dialogo struggente di Cristo appeso alla croce tra i due ladroni. Solo l’evangelista Luca racconta l’episodio del perdono finale. Il primo malfattore malediceva Dio e insultava Gesù (*Lc 23,39*) che stava perdonando ai suoi crocifissori (*Lc 23,34*), mentre il secondo implorava la misericordia celeste dopo aver riconosciuto la giustizia della sua punizione. Si tratta di un episodio che conferma la prospettiva del perdono evangelico. Nessun uomo può ergersi a giudice dell’altro, ma tutti possono aprirsi alla misericordia divina e ricevere il perdono. Anche se le nostre colpe fossero tanto gravi, non vi sarà mai peccato che ostacoli l’intervento misericordioso di Dio, perché Dio è più grande del nostro cuore e conosce il nostro intimo. Nell’immagine dell’ultimo malfattore possiamo riconoscerci tutti: gli errori della vita, i progetti sbagliati, le conseguenze della nostra solitudine, la giustizia umana e l’emarginazione. Salire sulla croce e vivere l’ultimo atto della nostra vicenda terrena potrebbe sembrare l’inevitabile strada senza uscita! Ma è proprio su quella

croce che si apre la strada, per la forza della fede che non deve mai cessare di cercare e di scoprire. In quest'ultimo dialogo avviene il miracolo del perdono, che ogni giorno si rinnova per l'amore crocifisso di Dio: «“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. Gli rispose: “In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”» (*Lc 23,42-43*).

3.6 La comunità degli apostoli (*Gv 20,19-23*)

Affidando la responsabilità della comunità dei credenti a Simon Pietro, il Signore conferma l'autorità di legare e di sciogliere (cf

Il potere di “rimettere i peccati”, affidato a Simon Pietro (*Mt 16,19-20*), è confermato dal Signore risorto (*Gv 20,21-23*), come dono pasquale della misericordia di Dio.

Mt 16,19-20). Nella tradizione rabbinica si tratta dell'autorità di liberare i credenti dai vincoli della Legge. In questa prospettiva l'autorità affidata alla Chiesa e ai suoi ministri consiste nel rendere presente l'azione misericordiosa di Dio nei riguardi dei peccatori che implorano per se stessi e per le

loro famiglie il perdono e la remissione dei peccati. Tale autorevole mandato si conferma nel discorso ecclesiale (*Mt 18,18*) e nell'apparizione del Risorto agli apostoli nel cenacolo: «“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”» (*Gv 20,21-23*). Accogliendo questo mandato, la Chiesa fin dall'inizio ha esercitato il ministero della misericordia mediante il sacramento della Riconciliazione. In esso si rivela il volto del Padre misericordioso, sempre pronto a perdonare e ad accogliere i suoi figli.

4. Le due “vette” della misericordia evangelica

Il percorso evangelico ha fatto emergere i tratti indicativi del “volto misericordioso” di Dio, rivelati nella persona e nella missione di Gesù Cristo. Possiamo visualizzare il cammino della misericordia come un sentiero che porta a due “vette”: il monte delle Beatitudini e quello del Golgota. Nella prima vetta, Gesù chiama i credenti a vivere lo stile misericordioso del discepolo. Nella seconda vetta, il crocifisso “perdona” i suoi carnefici (*Lc 23,39*) e accoglie nel regno il ladrone convertito. La scoperta del volto misericordioso di Gesù



non può rimanere un ricordo astratto, ma deve tradursi in un’esperienza viva e vocazionale, riassumibile nell’invito che Papa Francesco rivolge a tutti i credenti: «È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell’annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all’essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza»⁴.

4 FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, n. 10.

Misericordiae vultus. Uno sguardo SANATO e RIGENERANTE

Roberto Repole

Presidente dell'Ati, Associazione Teologica Italiana, Torino.

1. Misericordia: unica risposta alla realtà umana

L'indizione dell'Anno giubilare ha permesso e sta permettendo ai credenti in Cristo di ricordare come la misericordia non sia una caratteristica tra tante del volto di Dio rivelato compiutamente in Cristo. Non si tratta, in altri termini, di un aspetto di Dio accessorio o che si potrebbe accostare, in modo paratattico, ad altri aspetti, quali l'ira, la giustizia, la vendetta.

Fermo restando che ogni qual volta consideriamo qualche attributo di Dio lo facciamo sempre nella povertà e nell'inadeguatezza del nostro linguaggio umano (e ciò vale per qualunque attributo in questione!), non c'è dubbio che la misericordia abbia un posto centrale nella rivelazione di Dio offerta nel cristianesimo. Non a caso, Papa Francesco inizia la Bolla d'indizione del Giubileo affermando: «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, vivibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, "ricco di misericordia" (*Ef 2,4*), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (*Es 34,6*), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti tempi della storia la sua natura divina. Nella «pienezza del tempo» (*Gal 4,4*), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio (...). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua per-



Misericordia

di Roberto Repole

Come ha affermato efficacemente Kasper, «l'affermazione: "Dio è misericordia" significa che Dio ha un cuore per i miseri. Egli non è un Dio, per così dire, sopra le nuvole, disinserito al destino degli uomini, ma piuttosto si lascia commuovere e toccare dalla miseria dell'uomo. Egli è un Dio compassionevole, un Dio "simpatico" (nel senso originale di questa parola)».

La misericordia divina ha, però, un profondo risvolto antropologico. Essa rappresenta l'unica autentica possibilità di salvezza per un'umanità che vive in condizioni di miseria: per le molteplici sofferenze in cui si trova ad esistere; e per quella situazione di singolare miseria data dal peccato.

Assicurandoci che il primo sguardo di Cristo è indirizzato alle nostre sofferenze, essa ci dice che le ferite della nostra umanità, le ingiustizie e le violenze subite, così come i molteplici mali in cui ci troviamo a trascorrere l'esistenza sono realtà che non "appartengono" alla nostra più vera "umanità": si tratta, al contrario, di aspetti da cui dobbiamo venire salvati. Assicurando, poi, la fedeltà di Dio anche laddove, con il peccato, siamo stati infedeli, la misericordia rappresenta la possibilità di un nuovo inizio, di una "nuova creazione": non in un modo che è, però, indifferente alla nostra risposta, ma attivando le energie di conversione, di crescita, di ricerca del bene... Pur essendo gratuita, essa è finalizzata al nostro ritorno a Dio e ai fratelli con tutto il cuore.

Infine, l'uomo che beneficia della misericordia divina si "umanizza", diventando sensibile alle sofferenze altrui e arrivando a perdonare le offese ricevute. In tal modo si evidenza che quanto permette all'umanità di esistere è la misericordia ricevuta e donata: ovvero il legame fraterno con gli altri, quale vincolo più profondo e forte dello stesso peccato.



sona rivela la misericordia di Dio»¹. Una misericordia che – ricorda poco dopo Francesco – è parola che «(...) rivela il mistero della SS. Trinità»; ed è «(...) l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro»².

Esiste, tuttavia, una profonda corrispondenza tra la misericordia con cui Dio ci viene incontro e la situazione in cui si trova l'umani-

1 FRANCESCO, *Misericordiae vultus*. Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, Paoline, Milano 2015, n. 1.

2 *Ivi*, n. 2.

tà, nella sua concretezza. Al di là, infatti, di ogni discorso sulle cause circa le mancanze e le sofferenze dell'umanità o il suo peccato, non c'è alcun dubbio che la condizione umana sia segnata, a molti livelli, dalla fragilità, dalla vulnerabilità e da una condizione di miseria che giunge a quel vertice dato dal peccato: con il quale l'uomo, chiudendosi a Dio e al fratello, si autodistrugge disumanizzandosi.

Si tratta di una realtà che concerne l'uomo di sempre. In quanto, però, l'umano esiste sempre nella concretezza delle donne e degli uomini "in carne ed ossa", non si può non considerare che si tratta di una situazione che riguarda la concreta umanità che noi siamo e nella quale siamo oggi immersi. Un'umanità in cui per molti la questione principale è chiaramente quella basilare della sopravvivenza; un'umanità per cui ad un benessere crescente può corrispondere, spesso, una desertificazione dell'anima e forme di vulnerabilità un tempo sconosciute; un'umanità in cui permane, per molti, l'esperienza di un male subito e "senza perché"; un'umanità nella quale un forte sviluppo tecnico può accompagnarsi ad una crescente privazione di senso; un'umanità, infine, che può essere vittima e carnefice, al tempo stesso, di "strutture di peccato" produttrici di violenza: realtà, quest'ultima, particolarmente evidente negli effetti di un'economia che porta alla concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi e all'impoverimento di moltissimi altri³, facendo delle stesse persone uno scarto, come ci rammenta il Papa a più riprese.

Non sono che esempi, per dire che la misericordia appare come l'unica seria risposta alla situazione umana, nella sua concretezza: una condizione di miseria a cui solo la misericordia può infatti aprire nuove e inedite possibilità. In altri termini, per un'umanità che appare dolorante, ferita, soggetta al male, alla morte e anche al peccato, la misericordia divina si presenta come la sola vera salvezza dell'umano.

³ Come nota Gilbert, introducendo e contestualizzando nella contemporaneità il suo significativo testo su violenza e compassione, «l'injustice ne dépend pas des seuls individus, le péché n'est pas qu'individuel. Les personnes, riches ou pauvres, se trouvent prises, malgré elles ou à leur insu, dans un tourbillon qui dépasse chacun et nous emporte tous dans le mal – ce que la foi chrétienne énonce en terme de "péché originel", de ce poids qui pèse sur chacun de nous, habituellement en dépit de nous-même mais parfois aussi avec notre concours». P. GILBERT, *Violence et compassion. Essai sur l'authenticité d'être*, Cerf, Paris 2009, p. 9.

A ragione, pertanto, Walter Kasper ha dato avvio ai suoi studi sul tema segnalando la profonda attualità antropologica: richiamando come il secolo che ci siamo lasciati alla spalle sia stato un secolo terribile e che quello attuale sia iniziato con tragedie che non promettono niente di buono. Sono esperienze che inducono a constatare che «un mondo senza compassione e senza misericordia è un mondo freddo»⁴ e che «il messaggio della misericordia è di grande attualità»⁵.

Su questa base, proverò a mostrare qui di seguito come la misericordia divina rivelataci compiutamente in Cristo si presenti quale forza sanante e restaurante la nostra umanità; e come essa ingeneri in noi “sentimenti e prassi di misericordia”, che mentre ci umanizzano ci rendono artefici di umanizzazione.

2. Misericordia: per un umano sanato

La misericordia esprime il cuore di Dio rivolto alle miserie dell’umanità. «L’affermazione: “Dio è misericordia” – asserisce ancora Kasper – significa che Dio ha un cuore per i miseri. Egli non è un Dio, per così dire, sopra le nuvole, disinteressato al destino degli uomini, ma piuttosto si lascia commuovere e toccare dalla miseria dell’uomo. Egli è un Dio compassionevole, un Dio “simpatico” (nel senso originale di questa parola)»⁶.

Essa concerne il rivolgersi e manifestarsi di Dio nei confronti di un’umanità contrassegnata dalla miseria; benché questo rapportarsi compassionevole e misericordioso nei confronti dell’uomo abbia nell’essere stesso trinitario di Dio le sue condizioni di possibilità. È, in altri termini, perché Dio è amore (*IGv* 4,8) che Egli si manifesta all’uomo, lasciandosi toccare dalle sue miserie, dalle sofferenze, dalle ferite, dai mali che lo affliggono, dalle ingiustizie che subisce.

Si tratta di un aspetto che viene espresso a più riprese già dall’Antico Testamento⁷ ma che appare con tutta evidenza nelle parole e nella prassi di Gesù.

4 W. KASPER, *La sfida della misericordia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, p. 20.

5 *Ivi*, p. 22. Cf su questo tutto il primo capitolo del suo studio più diffuso: W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*, Querinina, Brescia 2015⁶, pp. 7-36.

6 W. KASPER, *La sfida della misericordia*, cit., p. 39.

7 Cf W. KASPER, *Misericordia*, cit., pp. 68-93.

A questo proposito, occorre vedere con lucidità quanto alcune teologie, esclusivamente incentrate sul peccato dell'uomo, hanno

«Il primo sguardo di Gesù non fu diretto al peccato degli altri, ma al dolore degli altri».

rischiato o rischiano di occultare e che, invece, proposte come quelle offerte dalla teologia della liberazione o politica ci riconsegnano: il fatto, cioè, che in Gesù si riveli

un Dio interessato anzitutto alle ferite e alle sofferenze dell'umanità. Come ha mostrato Metz, c'è in Gesù uno sguardo che si dirige anzitutto al dolore degli altri: sguardo nel quale si rivela il Dio dell'amore con-passionevole. Dice il noto teologo tedesco: «Il primo sguardo di Gesù non fu diretto al peccato degli altri, ma al dolore degli altri»⁸. Un aspetto che, a suo parere, la teologia cristiana avrebbe obliato troppo in fretta, mutando la questione della sofferenza subita ingiustamente nella questione della redenzione dei colpevoli. «La dottrina cristiana della redenzione – afferma ancora Metz – drammatizzò troppo la questione della colpa e relativizzò la questione della sofferenza»⁹.

Non importa qui fare un'analisi del pensiero di Metz: ciò che conta è raccogliere la provocazione a rileggere la vicenda di Gesù quale vertice della rivelazione di Dio, come storia di compassione misericordiosa nei confronti anzitutto dei sofferenti. Se è vero, ad esempio, che una parola come quella del buon samaritano (*Lc* 10, 25-37) esprime, in definitiva, l'essere stesso di Cristo, è evidente che gli atteggiamenti ivi descritti dicono come il "primo interesse" di Dio sia davvero nei confronti della nostra umanità, in quanto troppo spesso ferita dal dolore, dalla sofferenza, dall'indifferenza, dal male, dall'ingiustizia, dalla violenza subita. Gli atteggiamenti che contrassegnano il samaritano rispetto all'uomo malmenato e lasciato sul ciglio della strada – e che potrebbero essere racchiusi nell'idea di «*uno sguardo che sa sentire*», in quanto «non solo vede, ma è commosso dal percepire il valore delle creature a fronte di quanto le minaccia»¹⁰ – esprimono così le diverse sfaccettature dell'amore

⁸ J.B. METZ, *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009, p. 153.

⁹ *Ivi*, p. 154.

¹⁰ R. MANCINI, *Dio nella misericordia. L'identità evangelica di amore, giustizia e verità*, in «Filosofia e teologia» XXIX (2015/2), pp. 212-225. Può essere utile consultare l'intero numero della Rivista, dedicato al tema "Nuovi sguardi su Dio".



misericordioso di Dio verso la nostra umanità minacciata e ferita. Si tratta del fatto di vedere l'uomo e di non voltare lo sguardo, attraverso un atteggiamento, dunque, antitetico all'indifferenza; del fatto di prendersi la responsabilità dell'altro; di chinarsi e di sollevarlo; di curarne le ferite; di aprirgli e donargli un futuro...

Tutto ciò è di estremo interesse per la realtà dell'uomo. In questa prospettiva, infatti, appare anzitutto evidente come vada considerata quale realtà "da sanare" non solo l'ingiustizia subita, ma anche tutto il cumulo di sofferenza, di miseria, di ferite, di lesioni... che

**Perché il male nel mondo?
Lo sguardo divino ci stimola
a non chiudere gli occhi sulle
sofferenze dell'umanità,
a non dimenticarle.**

spesso contrassegnano la nostra umanità. Alla luce della misericordia divina occorre onestamente riconoscere come una certa superficiale enfasi, trasmessa all'interno di alcune "spiritualità", sulla sofferenza come valore umano in sé e

per sé vada quanto meno equilibrata: la sofferenza o l'ingiustizia subite possono divenire luogo di umanizzazione in quanto vissute come consegna fiduciosa di sé al Padre che risuscita Gesù Cristo dalla morte, ma non possono essere viste come valore in sé e per sé. Per non dire di certa retorica che, quasi in controcanto e senza sfumature, si è sviluppata attorno all'idea di un Dio sofferente come lo siamo noi. Altro è affermare, infatti, che in Gesù Dio si è lasciato toccare dalle nostre umane sofferenze e vulnerabilità, al fine di sanarci, e che tale coinvolgimento misericordioso è così serio e reale, da non poter lasciare Dio indifferente rispetto all'umano patire e al dolore; altro è dire che Dio semplicemente soffre, al pari di noi. In tal caso la sofferenza umana diverrebbe qualcosa da ricercare come salvifica e non una realtà dalla quale si attende di venire salvati.

Al contrario, proprio questo sguardo divino anzitutto rivolto ai nostri patimenti è ciò che ci stimola a non chiudere gli occhi sulle sofferenze dell'umanità, a non dimenticarle e a non soffocare la domanda misteriosa circa il loro perché. La misericordia di Dio è umanizzante proprio in quanto consente di mantenere aperta la questione del male, al cospetto di Dio.

Non si tratta di poca cosa. Uno dei pericoli più evidenti, infatti, di uno sviluppo tecnico che si pensa oggi come salvifico consiste nell'oblio delle sofferenze e delle ferite dell'umanità di cui l'uomo non riesce a venire a capo; ed uno dei pericoli più evidenti di certa

logica economica imperante è addirittura l'indifferenza rispetto alla sofferenza, al dolore, alla miseria degli altri.

Il cuore di Dio rivolto ai miseri ci umanizza in quanto ci consente di chiamare per nome le sofferenze e di invocarne la liberazione¹¹.

3. Misericordia: per un umano redento

In Cristo appare, tuttavia, che il cuore di Dio è rivolto anche a quella miseria rappresentata dal “no” dell'uomo detto a Lui e ai fratelli, che è il peccato. Se è vero che il primo sguardo Cristo lo rivolge ai sofferenti, non è meno vero che esso si allarga per raggiungere e includere anche i peccatori: fino a quel vertice rappresentato dal donare la vita, sulla croce, anche per loro e per la loro salvezza.

Nel crocifisso si rivela il Dio che non può essere bloccato dalla nostra miseria umana data dal chiuderci alla relazione con Lui e con gli altri. In tal senso, è vero che – come ci fa esprimere la liturgia – l'onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nella sua misericordia¹². Egli è realmente più grande del nostro peccato; ed

Il fine della misericordia è che l'uomo torni ad essere *partner* autentico della relazione e della comunione con Dio.

esso, per quanto grande, non ha il potere di interrompere la sua offerta di comunione con Lui. La misericordia divina, che appare con tutta evidenza sulla croce, esprime l'intenzione e la forza di Dio di aprire all'uomo una nuova possibilità, di offrire un nuovo inizio anche laddove, con il peccato, ogni relazione sembra compromessa.

Qual è il risvolto più espressamente antropologico di tale misericordia? Esso è da rintracciare nel fatto che il perdono di Dio non si presenta come una realtà, per così dire, estrinseca e non implicante la partecipazione attiva dell'uomo. Pur essendo assolutamente indebito e gratuito e pur rappresentando la fedeltà di Dio anche al cospetto dell'infedeltà umana, esso va a buon fine quando ripristi-

¹¹ In una bella omelia, scritta in forma di lettera, in occasione dell'anniversario dell'amico e confratello ucciso Ignacio Ellacuría, Jon Sobrino chiede una maggiore serietà davanti a Dio perché afferma che nelle società capitaliste c'è «una forte tendenza a banalizzare Dio, a infantilizzare la religiosità e ad evaporare la spiritualità fino a trasformarla in spiritualismo terapeutico, disincarnato e inoffensivo», che ci impedisce di guardare il Dio liberatore con quella serietà che ci umanizza. J. SOBRINO, *Lettere a Ignacio Ellacuría*, EMI, Bologna 2006, p. 94.

¹² Cf Prefazio della *Preghiera eucaristica della riconciliazione. I.*

na la relazione: dunque, quando l'uomo muta condotta e ritorna a Dio. Il fine della misericordia è che l'uomo torni ad essere *partner* autentico della relazione e della comunione con Dio. La fedeltà di Dio, fino al perdono, non è priva di intenzioni; il suo dis-interesse è tale in forza dell'unico interesse: la persona del peccatore, e il fatto che egli possa di nuovo ritrovare la verità di se stesso, ritrovando quella relazione con Dio che – da parte dell'uomo – il peccato spezza e corrompe.

Questo si evidenzia nel fatto che nei Vangeli l'offerta del Regno e del perdono da parte di Gesù non sono scisse dall'invito alla conversione o a "non peccare più"; e nel fatto, più radicale, che il dono della vita sulla croce non è separabile dalla risurrezione e dalla possibilità aperta all'uomo, attraverso la conversione e la fede, di partecipare, sin d'ora, della vita del Risorto e, dunque, della vita divina.

Può essere utile, a tal proposito, rileggere la lezione di un autorevole maestro quale Anselmo d'Aosta in un testo, il *Cur Deus homo*, che è stato troppo spesso frainteso e incompreso. Il motivo della "necessità" della soddisfazione nella morte in croce di Cristo non è da rintracciare in una prospettiva di giustizia o, peggio, di vendetta di Dio, che oscurerrebbe la misericordia divina. Essa è motivata, al contrario, dalla restaurazione dell'uomo, affinché gli sia possibile ritrovare la beatitudine, da cui il peccato lo allontana. Per spiegarlo, Anselmo usa una similitudine: quella della perla preziosa pulita, che viene insudiciata e che non può essere deposta in un luogo pulito e caro, senza che prima venga pulita. L'uomo non può tornare alla beatitudine di cui godeva prima del peccato, se prima non viene risanato, in modo tale da poter raggiungere, nella sua umanità, quella beatitudine per cui Dio lo ha voluto¹³.

13 Cf ANSELMO DI CANTERBURY, *Cur Deus homo*, I, 19. Per la comprensione di tale dinamica, sul piano antropologico, cf N. ALBANESI, *Cur Deus homo: la logica della redenzione. Studio sulla teoria della soddisfazione di S. Anselmo arcivescovo di Canterbury*, PUG, Roma 2002, pp. 130-131. Per vedere, più ampiamente, come in Anselmo l'esigenza di giustizia non comprometta la misericordia, ma sia invece importante per non incorrere in una visione eccessivamente "antropomorifica" della stessa, che non tenga conto della "differenza" divina, è utile cf M. CORBIN, *Introduction à l'Epistola et au Cur Deus Homo*, in ANSELME DE CANTERBURY, *L'incarnation du Verbe. Pourquoi un Dieu homme*, 3, Cerf, Paris 1988, pp. 11-166; 42-48. Utile anche, per comprendere il rapporto in tutta l'opera anselmiana, cf P. GILBERT, *Justice et miséricorde dans le «Prologion» de saint Anselme*, in «Nuvelle Revue Théologique» 118 (1986), pp. 218-238.

Si tratta di un aspetto su cui vale la pena meditare, in quanto assai istruttivo per la nostra realtà umana. Esso ci dice che il peccato, in qualunque sua forma, non è qualcosa che ci umanizza: quando viviamo dinamismi di peccato ci allontaniamo dalla verità di noi stessi, disumanizzandoci. Il peccato ci allontana, infatti, da quella beatitudine autentica per cui siamo stati voluti. Inoltre, la teologia di Anselmo ci assicura che la misericordia divina ci guarisce in quanto realmente cambia il nostro essere e non come qualcosa di estrinseco a noi, alla nostra volontà e alla nostra libertà. La misericordia di Dio non è qualcosa che ci lascia così come siamo, quasi che Dio sia indifferente al fatto che *con la nostra stessa libertà e volontà umane* ritorniamo a Lui ed entriamo in comunione con Lui. Essa ci rende capaci, al contrario, di aderire a Lui con tutto il cuore, ritornando a volere, con tutto noi stessi, ciò che ci rende veramente felici¹⁴.

È qualcosa su cui occorre riflettere a fondo, soprattutto oggi, in chiave educativa. In un contesto in cui, sul piano psicologico, è molto facile che abbiano il sopravvento dinamiche di tipo “narcistico” è infatti forte il pericolo di interpretare la misericordia divina come se fosse qualcosa di indifferente a ciò che siamo, che possiamo fare o che possiamo diventare. Il perdono, al contrario, va a buon fine quando riattiva dinamismi di conversione e di crescita; quando rimette il gusto del bene; quando apre le persone al desiderio di entrare in relazione con Dio e con gli altri; quando porta a percepire che si è autenticamente realizzati come umani, non quando si vive egoisticamente, immersi in dinamismi di menzogna o intenti a difendere se stessi, ma quando, al contrario, ci si dischiude con fiducia a Dio e al prossimo, quando si desidera essere in autentica comunione con Lui e con i fratelli, quando si ridiventa capaci di cura nei confronti dell’altro...

4. Misericordia genera misericordia

Le osservazioni appena fatte inducono a considerare, sia pure brevemente, un ultimo aspetto della misericordia, decisivo tuttavia sul piano antropologico.

14 Ciò ha a che fare con l'esigenza di giustizia per un uomo che è creatura e riceve la vita: cf P. GILBERT, *Justice et miséricorde*, cit., pp. 222-224.

Fare in modo autentico l'esperienza della misericordia – sia perché ci si è percepiti oggetto di cura e di premura altrui, sia perché si è stati perdonati – non può che portare a ridondare questo dono su altri: sperimentando, in tal modo, che è il vivere in modo misericordioso a renderci più umani¹⁵.

C'è un senso, in questa prospettiva, per cui Gesù stesso propone ai suoi discepoli la beatitudine della misericordia (*Mt 5,7*), li invita ad essere misericordiosi come è misericordioso il Padre celeste

(*Lc 6,36*), rammenta loro che Dio vuole misericordia e non sacrificio (*Mt 12,7*), li esorta ad amarsi come (*kathós*) Lui stesso li ha amati (*Gv 15,12*)¹⁶. Infatti, è laddove l'uomo diviene capace di vedere

veramente l'altro, nella situazione reale in cui si trova, vincendo l'indifferenza; è quando è capace di avere cura delle debolezze e delle ferite dell'altro; ed è quando diviene capace di mantenere la fedeltà all'altro anche laddove egli ha interrotto il legame... è lì che si realizza la parte più autentica della sua umanità.

La misericordia che umanizza quanti la vivono e la "praticano" diviene, a sua volta, fonte di umanizzazione per quanti ne sono oggetto. La cura ricevuta dall'altro, la sua compassione, il suo vedere e lenire le nostre ferite, il suo perdonare... ci permettono di sviluppare sentimenti e prassi analoghi e, così, di umanizzarci. E questo perché si rende in tal modo evidente che quanto permette all'umanità di esistere è la misericordia ricevuta e donata: ovvero il legame fraterno con gli altri, quale legame più profondo e più forte dello stesso peccato.

Anche questi aspetti hanno una portata educativa. Da essi si può apprendere che educare davvero un essere umano significa trasmettergli la sapienza consistente nel divenire consapevole di non essere così povero da non avere sempre qualcosa da donare all'altro; e di non essere così ricco da non percepire il debito della vita, dell'esistenza e del perdono altrui, per poter vivere.

15 Su questi dinamismi che contrassegnano anche il dono mi permetto di rimandare a R. REPOLE, *Dono*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013, pp. 63-67.

16 Cf X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, III, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, pp. 106-109; 226.

La Chiesa, DONO di misericordia

Mario Delpini

Vescovo, Vicario Generale della Diocesi di Milano, Membro della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita Consacrata, Milano.

1. Premesse perplesse

1.1 L'impressione di un anacronismo

Il tema della misericordia sembra suscitare nella sensibilità del nostro tempo una sorta di fastidio. La misericordia allude infatti a una benevolenza gratuita e disposta alla comprensione e al perdonio. Ma sembra che la gente del nostro tempo, almeno a una impressione superficiale, non sia nell'atteggiamento di chi si sente in peccato, se ne dispiace, e perciò si rallegra di incontrare un abbraccio misericordioso. Piuttosto l'atteggiamento spontaneo è quello di chi si sente in credito e chiede di essere risarcito, si sente dalla parte della ragione e pretende di essere approvato. Non è il ferito che invoca soccorso ed è grato per ogni gesto di attenzione e per ogni cura; è piuttosto l'offeso che vuole far valere il suo diritto e ricevere le scuse per il torto subito. Quali siano poi le offese e i torti è difficile dire, ma si può elencare un po' di tutto: l'impressione che la vita non mantenga le sue promesse e che Dio ne sia il responsabile, la memoria confusa di una storia della Chiesa infedele alla sua missione e che ha fatto torto all'umanità; fino alle cose minime e alle disavventure personali per le quali un colpevole ci deve essere e – secondo la persuasione dell'uomo del nostro tempo – “non sono certo io”.

Perciò identificare la Chiesa come la casa della misericordia, l’“ospedale da campo” in cui si curano le ferite, e indicare nella

misericordia il cuore del mistero del Padre può configurare come un anacronismo la Chiesa e la sua missione e come una ipotesi non necessaria il mistero di Dio.

1.2 L'argomento per una pretesa

L'autopresentazione della Chiesa come dono di misericordia sembra essere un argomento per alimentare un atteggiamento di pretesa della sensibilità contemporanea. Se infatti si identifica la misericordia come una accondiscendenza senza condizioni, un accudimento materno che ha come unico criterio che il bambino non pianga o che l'adolescente non protesti, allora l'uomo contemporaneo (non si sa se sia un bambino capriccioso o un adolescente ribelle) non si aspetta altro dalla Chiesa che di essere approvato in quello che pensa e sceglie, di essere aiutato in ciò di cui ha bisogno. Quello che chiede non è presentato come un'umile preghiera di chi sa di non aver diritto a nulla e perciò spera nella bontà di Dio e della sua Chiesa, ma piuttosto con la pretesa perentoria di essere esaudito e soddisfatto, sul presupposto di averne diritto.

2. Le condizioni per non faintendere

2.1 Attingere alle fonti

La parola misericordia, come tutte le parole, corre il rischio di essere intesa non come la rivelazione del Vangelo, ma secondo l'aspettativa del destinatario. La rivelazione del Vangelo intende chiamare a conversione per rinnovare la vita dell'interlocutore rendendolo partecipe della vita di Dio, **È necessario tornare a leggere il Vangelo per capire il significato e il ruolo della misericordia.**

Padre misericordioso e clemente. L'aspettativa del destinatario è invece quella di essere rassicurato senza essere disturbato, di sentirsi confermato nelle sue scelte ed eventualmente liberato dai sintomi fastidiosi e dagli spiacevoli effetti collaterali che le scelte provocano. Per intendere il significato evangelico della misericordia, anzi, per intendere come il Vangelo abbia al suo centro la misericordia non c'è altra via che quella di ritornare a leggere il Vangelo.

Scrive G. Angelini: «*La verità del Vangelo della misericordia è intesa soltanto da coloro che hanno fame e sete di giustizia, o – detto in altri termini – soffrono a motivo del loro peccato. Il messaggio della misericordia*

minaccia di essere fainteso proprio a motivo del difetto di tale fame. la misericordia attesa e addirittura pretesa dai più è quella che rimedia alla sofferenza, e non al peccato. In tal senso, l'annuncio della misericordia ha l'effetto di rassicurare, non di convertire»¹.

2.3 Compiere percorsi di liberazione

La lettura del Vangelo non è la consultazione di un manuale, ma l'ascolto della parola di Gesù che annuncia l'attuazione della promessa del Regno e rende possibile la decisione di entrare nel Regno attraverso la porta e percorrendo la via, che è Lui stesso. Questa dinamica della conversione-vocazione è un esercizio della libertà. L'uomo che incontra Gesù e la sua Chiesa come parola di Vangelo apprende qualche cosa a proposito di sé: io sono chiamato a scegliere e la mia scelte decide della mia identità. A proposito della misericordia, praticare la scelta è la condizione che consente di non fermarsi all'aspetto emotivo e indistinto per arrivare a un agire che sia misericordioso come è misericordioso il Padre che è nei cieli. «*Sentire compassione per chi è ferito è di tutti, non dipende dalla virtù; la compassione esprime un messaggio; per comprenderlo occorre avvicinarsi e accettare la prossimità; mediante tale scelta il messaggio della compassione prede forma. Soltanto attraverso il gesto l'affetto dice una parola e stringe un'alleanza*»².

Nel Vangelo della misericordia ci sono quindi l'indicazione, l'invito e la condizione per un percorso di liberazione che giunge alla esperienza della libertà che sceglie e, scegliendo, comprende e pratica la misericordia.

3. La Chiesa per l'esperienza ecclesiale della misericordia

3.1 La salvezza dall'individualismo

Contro una tendenza – si direbbe universale e inestirpabile – a un “consumo individuale” della misericordia, la Chiesa è dono di misericordia perché offre il contesto comunitario senza il quale non si può compiere la riconciliazione.

Il consumo individuale è praticato con evidenza non tanto nella modalità, ma piuttosto nell'attitudine con cui è spesso vissuto il

1. G. ANGELINI, in «La Rivista del Clero Italiano» XCVI (2015) n. 10, p. 672.

2. *Ivi*, p. 680.



Grazia

L'avvicinarsi di Dio

di Antonio Genziani

Apriamo questa finestra sulla grazia non dando una definizione, ma presentando le persone che vivono la grazia, che la incarnano nella loro vita. E la prima persona che vive la grazia è Maria di Nazaret, chiamata dall'angelo "piena di grazia": chi più di Maria ci può far comprendere la bellezza e l'incanto di questa parola?

Grazia è la traduzione di *Kharis* che, nel linguaggio del Nuovo Testamento, significa "benevolenza, compiacenza, gratuità di Dio". Grazia è bontà, misericordia, realtà che afferma la presenza di Dio.

L'angelo chiama Maria «piena di grazia», le vuole comunicare che è amata da Dio, Maria è chiamata ad essere partecipe della sua vita. Il nome nuovo di Maria dice la sua più profonda identità e la sua vocazione.

Dare per grazia è dare un dono, è ricevere un dono anche se non meritato e il dono si può solo accogliere.

La grazia è l'avvicinarsi di Dio Creatore alla sua creatura. Papa Francesco ci invita alla prossimità, all'avvicinamento: «*Per avvicinarsi alla grazia dobbiamo avvicinarci agli scartati, ai poveri, a quelli che hanno più bisogno. Perché su quell'avvicinamento tutti noi saremo giudicati.*»

Davvero Papa Francesco ci sorprende: la grazia che viene dal cielo riempie la terra, raggiunge anche chi pensavamo fosse lontano da essa. Ma è proprio lì il segreto dell'esistenza perché è su quell'avvicinamento e su quella prossimità che saremo giudicati.

sacramento della riconciliazione. Il penitente accede a un servizio come un individuo che vuole mettere a posto la sua coscienza, fare il punto del suo cammino, trovare conforto al suo dolore, chiedere consiglio per essere incoraggiato in una decisione, esprimere il pentimento o il disappunto per essere ricaduto nei "soliti peccati", poter accedere alla comunione. L'elemento inquinante che compromette tutti questi aspetti, pure legittimi, è l'esasperato individualismo. È evidente che il senso di Chiesa si esprime almeno per il fatto di rivolgersi a un ministro della Chiesa. Ma anche tra i penitenti abituali e straordinari la presenza del ministro della Chiesa non è sentito come tale, cioè come espressione di una comunità che accoglie e che celebra la misericordia del Signore, ma come un uomo affi-

dabile, un interlocutore desiderabile o persino come un impiegato garantito per un adempimento (“confessarsi”) che per lo più è avvertito come ad esclusivo carico e vantaggio del singolo.

Questa enfasi individualistica è – con ogni evidenza – una mistificazione della rivelazione evangelica sulla misericordia che il Padre esercita verso il peccatore pentito. Il Padre, infatti, per accogliere il figlio che ritorna organizza una festa per tutta la casa e recupera il peccatore alla relazione familiare: che sia veramente figlio e perciò veramente fratello.

3.2 La misericordia e la fraternità

L'esercizio della misericordia non è la pratica di una elemosina

**Esercitare la misericordia è
offrire una alleanza che crea o
ricostruisce i rapporti buoni
nella casa comune.**

che per cui il ricco signore lascia cadere qualche spicciolo nella mano del povero. È, piuttosto, l'offerta di una alleanza che dà origine (o ricostruisce) i rapporti buoni nella casa comune.

Il parallelismo che il Vangelo ribadisce tra il Padre misericordioso e il «siate misericordiosi», tra «come io vi ho amato» e «amatevi gli uni gli altri», ha qualcosa di vertiginoso e suona forse improbabile al sentire comune che ha così scarsa stima dell'umanità. Il suo principio è il dono dello Spirito Santo che rende partecipi della vita di Dio, la vita eterna. Ma uno degli esiti di questo parallelismo è che l'amore offerto abilita ad offrire amore. I rapporti non sono irrigiditi nel meccanismo del “dare-ricevere” in cui chi dà è il ricco, il buono, il santo e chi riceve rimane il povero, il cattivo, il peccatore. L'alleanza, invece, abilita a partecipare della stessa vita, ad “avere ogni cosa in comune”.

3.3 La Chiesa non è un arcipelago

Il Corpo Mistico di Cristo, edificato dal corpo eucaristico, è un organismo vivo, unitario, è il popolo santo di Dio con tutte le articolazioni dei compiti, tutte le grazie e le ferite della sua storia, tutta la varietà della sua geografia. Il rischio che la Chiesa, per quanto saldamente e infallibilmente condotta dallo Spirito per essere sempre un cuor solo e un'anima sola, si presenti frantumata in un arcipelago di santità isolate e reciprocamente antipatiche e di buone intenzioni ostinatamente determinante a ignorarsi non è estranea

alla vicenda del nostro tempo. Invece l'arte della coralità sembra un'arte dimenticata. L'arte della coralità è quell'insieme di sapienza, pazienza, intraprendenza, passione per il dialogo e per l'incontro che dà vita a un coro, educando le voci dei solisti a cantare insieme la stessa canzone, l'inno alla gloria di Dio che commuove il cielo e la terra.

3.4 L'arte della conversazione

Un vivere "corale" è piuttosto naturale nel gruppo omogeneo, che condivide gli stessi valori, parla la stessa lingua, dà lo stesso valore ai giorni del calendario e condivide gli stessi apprezzamenti per le tradizioni matrimoniali, alimentari, pedagogiche e religiose.

Ma là dove si incontrano popoli diversi, che parlano lingue reciprocamente incomprensibili e confrontano le proprie tradizioni per dimostrare chi è migliore, tessere rapporti di vita comunitaria risulta arduo, spesso frustrante e sempre a prezzo di una lunga fatica e di una visione lungimirante. È richiesta la pratica dell'arte della conversazione. La conversazione è quel modo di parlare che rifugge dalla proclamazione dei principi astratti e della rivendicazione di primogeniture e preferenze. La conversazione rifugge anche da quel parlare che è la chiacchiera, quel parlare che non dice niente, forse per paura di urtare la suscettibilità altrui o forse, più probabilmente, perché non sa che cosa dire. La conversazione è invece uno "stile medio" tra l'alta retorica e la vacua banalità. Lo stile però non è un artificio retorico, una specie di galateo, ma una disposizione spirituale, che si appassiona all'impresa di stabilire relazioni, propiziare incontri, alimentare il dialogo in cui gli interlocutori si mettano in gioco, come affascinati dall'intuizione che sia possibile effettivamente preparare insieme una strada nel deserto che conduca alla terra promessa.

La conversazione presuppone la stima vicendevole, una specie di libertà dall'amor proprio che rende suscettibili, impauriti dal rischio di dover ammettere di aver torto, una specie di intuizione del vero che lo sa riconoscere anche quando lo dicono gli altri. La conversazione presuppone una fiducia nella possibilità che le persone hanno di parlare per intendersi, invece che per litigare, per edificarsi invece che per esibirsi, per giungere a decisioni condivise, invece che per adattarsi a compromessi che scontentano tutti.

3.5 Si cercano gli operai della misericordia

Il Giubileo straordinario della misericordia sarà una grazia che lascerà semi promettenti e frutti duraturi se si faranno avanti gli operai della misericordia, dediti all'arte della coralità non con una prestazione episodica (chi, infatti, può mettere insieme un coro con una sola prova?), ma come la vocazione di una vita. Dovendo pubblicare un bando per il reclutamento degli operai specializzati in coralità si potrebbe forse scrivere così:

«Si cercano uomini e donne, ma non si escludono neppure bambini e bambine, anziani e anziane, che appena aprono gli occhi al nuovo giorno hanno una sola parola da dire: Grazie! sono infatti persuasi di aver ricevuto la misericordia che non meritano, ma che desiderano con tutto il cuore.

Si cercano uomini e donne che si professino allergici al lamento, che trovino insopportabili i luoghi comuni, i giudizi sommari e generalizzati, che di fronte alle persone, alle situazioni e agli avvenimenti siano decisi ad assumere una attitudine di benevolenza, piuttosto che di giudizio.

Si cercano uomini e donne che si assumano l'incarico di fare della parola un dono, piuttosto che un'arma, una possibilità di edificazione, piuttosto che uno strumento di demolizione, l'arte di avviare rapporti e approfondirli piuttosto che la rassegnazione alla banalità, l'inclinazione alla discussione e al litigio. Con la parola sappiano incoraggiare, piuttosto che criticare, seminare sorrisi, piuttosto che malumori, esprimere stima, piuttosto che maliziose insinuazioni.

Si cercano uomini e donne che vivano il tempo come un'occasione di bene, non come una proprietà privata da rivendicare. Perciò che abbiano tempo per ascoltare, anche le persone noiose, che abbiano tempo per fermarsi a prestare soccorso, se serve, anche per sconosciuti, che abbiano tempo per condividere pensieri e speranze per la città in cui vivono, anche quando hanno già molti impegni.

Si cercano uomini e donne che non si diano troppa importanza e perciò non diano troppo peso neppure a qualche parola maldestra che si sentono dire senza meritarla, che non siano troppo suscettibili, anche se ricevono critiche infondate e sono oggetto di antipatie incomprensibili. Si cercano persone inclini alla gioia: che trovano gioia nel dare gioia agli altri e sono così immersi in Dio da trovare in Lui una sorgente invincibile e incontenibile di gioia. Le persone

contente per aver affidato a Dio il loro desiderio di essere felici sono più disponibili a dedicarsi a quello che può aiutare gli altri a trovare quello che cercano.

Si cercano uomini e donne che intendano la misericordia come un dono da offrire e non un privilegio da pretendere.

Si cercano uomini e donne per attestare, in tutta semplicità, la verità della parola che dice *beati i misericordiosi».*

4. La Chiesa per la responsabilità “missionaria” della misericordia

4.1 Le parole sospette

L'identificazione della Chiesa con la missione e l'identificazione della missione nella misericordia creano un esercizio di proprietà transitiva che sembra facile. In realtà anche le parole irrinunciabili possono diventare sospette o talmente vaghe da essere sì innocue, ma in realtà insignificanti.

Una di queste parole è “missione”: diventa sospetta perché sembra indicare un dovere di disturbare, un incarico ad essere invadenti, una presunzione che alimenta la pretesa a impancarsi a maestri degli altri. Forse per questo succede che, quanto più si ripete la parola, tanto meno si propongono percorsi promettenti di comprensione critica e di pratica ordinaria per essere missionari. Ci si può augurare che l'anno della misericordia possa propiziare qualche riflessione persuasiva su che cosa possa significare essere “missionari della misericordia”.

4.2 «Andate... battezzate... insegnando a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19.20)

La parola di Gesù è perentoria nella sua formulazione e non sembra prendere in considerazione le perplessità dei discepoli di oggi e neppure le prevedibili obiezioni dei destinatari.

Possiamo immaginare che la tradizione cristiana, con tutte le sue riflessioni ed esperienze, abbia elementi per affrontare le questioni che si pongono e sbloccare lo stallo in cui sembra trattenuta la comunità cristiana.

Per indicare almeno una pista che sembra raccomandabile nell'attuazione del comando di Gesù si può azzardare lo slogan

corrente che propone il “nuovo umanesimo”. I discepoli di Gesù si rendono testimoni del nuovo umanesimo, cioè di quel modo di essere uomini e donne che si conforma all’umanità di Gesù e che realizza così l’intenzione originaria del Creatore che vuole l’uomo *a sua immagine e somiglianza*.

La missione può quindi essere pensata e praticata come l’obbedienza a Gesù che manda i suoi discepoli a tutti i popoli, in tutte le culture, per proporre e rendere praticabile un modo di essere uomini e donne che si conformi all’uomo perfetto, che è Gesù. Proprio questa è l’opera di misericordia affidata alla Chiesa: rivelare ai figli degli uomini l’altezza della loro vocazione e mostrarne la praticabilità. I contenuti di questo “modo di essere uomini e donne” devono essere analiticamente descritti, perché l’umanesimo cristiano non è un’idea, ma è una pratica. La descrizione analitica, per altro, non è una enciclopedia, ma è uno stile del vivere quotidiano che si dispiega in tutte le situazioni e ad ogni livello di responsabilità, in ogni ambiente e tradizione culturale. Nel proporre “uno stile del vivere quotidiano” la misericordia è presente come l’anima e il principio critico dello stile. Gli operai e i missionari della misericordia, infatti, dovranno vigilare sul rischio di accontentarsi di elencare quello che “si dovrebbe fare”, dove, in genere, sembra che si parli soprattutto di quello che devono fare gli altri. Così come dovranno vigilare sul rischio di riempire calendari di iniziative inedite o ripetitive, di raduni e di celebrazioni. Tutte cose non prive di qualche utilità. Ma in sostanza il nuovo umanesimo, che si conformi all’umanità di Gesù, è la pratica quotidiana di relazioni, impegni, attenzioni, gratuità, celebrazioni, prossimità e condivisioni di dolori, gioie, speranze.

4.3 L’impermeabilità e la sete

Chi si dedica alla missione di annunciare il Vangelo della misericordia è talora scoraggiato dall’impressione che la gente di questo tempo sia impermeabile: ascolta tutto, ma non se ne lascia penetrare, vede tutto, ma la commozione e la partecipazione rimangono un’emozione passeggera, sono facilmente condotte qua e là da una sorta di inerzia alla dinamica del gruppo di appartenenza, ma senza decidere una direzione.

A questa frustrante esperienza dell’inutilità delle proposte e dei percorsi educativi non ci sono facili rimedi. La proposta che si fa



insistente sulla “famiglia come soggetto di evangelizzazione” indica una prospettiva che merita di essere approfondita, incoraggiata, accompagnata. Forse anche – come ama dire il Card. Angelo Scola – merita di essere assunta come un principio di “riforma” della Chiesa. Suggerisce infatti che il Vangelo della misericordia diventa forma della vita se la vita ordinaria, nei suoi segni più abituali, rivelà il suo splendore.

Lo Spirito di Dio, infatti, predispone alla parola della misericordia, facendo rinascere la sete e alimentando lo stupore per il fatto di esistere per una vita ricevuta, di essere amati, accuditi, perdonati, corretti, incoraggiati e per l’esperienza di essere capaci e chiamati ad amare, accudire, perdonare correggere, incoraggiare.

4.4 Fino al perdono

Il perdono è l’atto della misericordia quando vive il torto subito, l’offesa immeritata non come una aggressione che giustifica la rea-

Gesù misericordioso: l’unica via per porre rimedio al male.

zione e la rottura che spezza o corrompe i rapporti, ma come un dolore che cerca un sollievo e come una ferita da cui possono uscire “sangue ed acqua”. L’immagine di Gesù crocifisso che perdonava e diventa principio di vita nuova annuncia che c’è una sola possibilità di porre rimedio al male: è la via di Gesù.

Dalla ferita estrema viene il sangue della nuova alleanza e chi se ne lascia lavare diventa capace di fare del torto subito e dell’offesa immeritata un punto di partenza per una nuova forma di relazione offerta come alleanza anche a colui che offende.

Si potrebbe dire che il perdono è come il vertice della misericordia, la sua espressione più alta: proprio per questo si richiede un esercizio diffuso delle opere di misericordia che costituiscono come un abituarsi a dimorare nello stile di Gesù, per diventare partecipi dei suoi sentimenti e abilitarsi così anche al perdono.

La Chiesa che ha la responsabilità di annunciare misericordia e perdono riuscirà forse anche a proporre una pratica del sacramento della riconciliazione. L’impressione – di cui sopra si diceva – è che la riduzione della pratica sacramentale a forma devozionale, per lo più vissuta in modo individualistico, alla ricerca più di un conforto che di un perdono, renda meno comprensibile e più impraticabile anche il perdono vicendevole.

Cuori raggiunti dalla MISERICORDIA

Plautilla Brizzolara

Docente all'Istituto Superiore Interdiocesano S. Ilario e membro del Consiglio di redazione di «Vocazioni», Parma.

Dio chiede ciò che non hai». Affermazione paradossale con cui padre Elia Citterio¹ commenta l'episodio della vedova che getta pochi spiccioli nel tesoro del tempio (cf *Lc 21,1-4*).

Proprio dall'affermazione suddetta – Dio non chiede né poco, né molto, né tutto... Dio chiede ciò che non hai – prende avvio la nostra semplice riflessione, volta a sostenere la risposta che ciascuno è chiamato a dare alla vocazione alla misericordia. Per raggiungere un tale obiettivo non scegliamo di fissare lo sguardo su volti di persone che compiono atti di misericordia, bensì che sono raggiunte dalla Misericordia.

Proprio perché vuote, indigenti, incapaci di gesti di amore, divengono, nell'accettazione del proprio limite, luogo di manifestazione della misura senza misura di Dio.

La proposta vocazionale evita, in tal modo, di incorrere nell'obiezione di chi si sente chiamato ad una meta' irraggiungibile, per assumere una valenza eminentemente contemplativa.

«Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (*Lc 6,36*)². Sono chiamato ad essere misericordioso non offrendo la

1 P. Elia Citterio, autore di numerosi testi di spiritualità, fu l'iniziatore, nel 1970, della piccola Comunità dei Fratelli Contemplativi di Gesù, di ispirazione monastica.

2 Per la traduzione seguiamo R. VIRGILI (ed.), *I Vangeli*. Traduzione e commenti di Rosalba Manes - Annalisa Guida - Rosanna Virgili - Marida Nicolacci, Ancora 2015.

mia misura di amore, ma a farmi accoglienza di un Amore che mi supera e che tracima sugli altri.

Seguiremo alcune donne tratteggiate dall'evangelista Luca – l'unico che presta un'attenzione delicata al seguito femminile di Gesù – definito da Dante nella sua opera latina *De Monarchia: scriba mansuetudinis Christi*, «scrittore della mansuetudine, della misericordia di Cristo». La scelta del terzo Evangelo è motivata anche dal cammino che la liturgia propone per l'anno liturgico in corso. Nel percorso si potrà intravvedere come la misericordia ricevuta si faccia servizio, abbraccio, profumo, pace, gratuità, contemplazione...

1. Raggiunte dalla misericordia

Il nostro breve itinerario inizia con i primi passi di Gesù all'inizio del ministero in Galilea, quando, dopo aver fatto proprio l'annuncio del profeta Isaia, offre la chiave interpretativa della sua missione: proclamare l'anno di grazia del Signore ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi... (cf *Lc 4,17-19*).

1.1 La suocera di Pietro: risorta, si fece diacona (*Lc 4,38-39*)

Iniziamo con il primo miracolo, un piccolo segno, la guarigione da una febbre. Miracolo piccolo, ma significativo per l'effetto che produce: abilità a servire. Il vero miracolo che ci rende simili a Dio è la capacità di amare e amare significa servire.

Uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e domandarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. Subito, alzatasi, era loro diacona.

La suocera di Pietro era abituata da anni – possiamo immaginare – a servire in casa. Era affare di donne. Eppure ci sono eventi nella vita che rendono impossibili le cose usuali, gli atteggiamenti di sempre. Una malattia, fisica o morale, può costringere all'inattività. Ed è una struggente situazione di impotenza che si impossessa della persona e la fa sentire inutile. Su una tale situazione Gesù si china, la misericordia si fa parola che comanda: ed è la risurrezione. Si alza, la suocera, sta in piedi, e il verbo usato da Luca è proprio quello che descrive il movimento della risurrezione. Essere risorti non significa altro che stare in piedi, come persone libere, come persone vive, in relazione.

Un itinerario vocazionale attento ai momenti di crisi è capace di un ascolto che si china per accogliere e condividere, ma anche per scuotere e comandare. Non è bene opporre scuse e tergiversare alla chiamata al servizio.

Stare in piedi per servire. Qui tutta la bellezza della vocazione del battezzato, una vocazione quotidiana, come insinua il testo impiegando il tempo imperfetto. «Serviva... si era fatta diacona» la suocera: la sua identità si esprimeva nel servire.

Provocatoriamente, in una meditazione padre Silvano Fausti³ sottolineava che «le donne nella cultura ebraica erano considerate assolutamente niente, non potevano neanche testimoniare. La donna era considerata debole, stupida. Veramente, anche queste sono qualità sublimi: sono le qualità di Dio, che è debole e stupido. Perché la persona furba e intelligente mica si mette a servire: si fa servire dagli altri. Chi ama è debole. Sente tutto il male dell'altro. È vulnerabile ed è talmente stupido che si mette dentro, mentre il furbo subito se ne va. È interessante allora che questa suocera in quanto donna, nella sua debolezza, nella sua stoltezza (il furbo non fa così), è ciò che Dio sceglie per salvare il mondo. Noi abbiamo normalmente l'immagine di un Dio potente, molto furbo, anche molto intelligente. Quando Pietro capirà anche lui che deve essere come sua suocera, diventerà anche lui apostolo».

Nell'Evangelo di Luca la chiamata alla diaconia caratterizza in modo particolare la sequela delle donne: «In seguito egli se ne stava per città e paesi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio e i Dodici erano con lui. E alcune donne che erano state guarite da spiriti di male e di debolezza: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che prestavano la diaconia con i loro beni» (*Lc 8,1-3*).

Di queste donne si evidenzia il cambiamento operato dalla misericordia che le ha raggiunte. Colei che sarà la prima apostola della risurrezione – Maria detta Maddalena – è anche quella che maggiormente ha sperimentato la misericordia: sette demoni erano usciti da lei!

³ www.linkiesta.it, 28 gennaio 2012.

Il tenore e la modalità di una tale diaconia è stata ed è oggetto di riflessione e dibattito in ambito teologico, liturgico, ecclesiale. Non è questa la sede per tali disamine. Quanto si vuole evidenziare è la peculiarità di una diaconia femminile che nasce da una esperienza di misericordia vissuta nella relazione con il Signore. Potremmo dire che la diaconia di Colui che è venuto a fasciare le piaghe, a liberare i prigionieri, ad annunciare l'anno di grazia si manifesta in quanto di lui hanno fatto esperienza intima e personale.

Non si entra nella logica del servizio se non per amore ricevuto. Ogni itinerario che voglia portare i giovani a farsi carico degli ultimi deve dare priorità alla conversione del cuore. Diversamente si hanno gesti o esperienze che rischiano di appagare più colui che li compie di quanto non giovino ai destinatari.

1.2 La vedova di Nain: di nuovo madre (Lc 7,11-17)

Gesù cammina con i suoi ed entra in Nain dove si imbatte nel corteo funebre di un giovane, figlio unico di madre vedova: «Vedendola il Signore fu preso da commozione e le disse: "Non piangere". Poi si avvicinò e toccò la bara, mentre gli uomini che la portavano si fermarono. Poi disse "Ragazzo, dico a te, alzati!". Il morto si levò e sedette e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre».

Maternità è relazione, attenzione, tenerezza, dono di sé. Vedovanza è silenzio e solitudine, privazione di *status* sociale nella Palestina di Gesù. Gesù vede una madre che non può più essere tale e ne condivide il dolore. v. 13 *esplanchnisthe*: il verbo ha un'etimologia al femminile, indica, infatti, il movimento dell'utero (*splanchna*) della madre. Vedendo quella madre Gesù ne è contagiato proprio nel grembo, nel luogo dove si vuole e si genera la vita. Gesù si sente preso nella pretesa materna della vita e ne diventa padre, seme rigenerante, alito che ritorna, vita che si rigenera⁴.

Gesù si fa rivelazione delle viscere di misericordia del Padre; rinnova, in questa donna, la chiamata ad essere generatrice e custode della vita, oltre ogni umana possibilità. Parla al figlio e questi si ridesta e, a sua volta, ricomincia a parlare. La madre no: la madre abbraccia, silenziosa. A lei è chiesto di non piangere, di sperare, di accogliere.

4 R. VIRGILI, *Vangelo secondo Luca*, in Id (ed.), *I Vangeli*, Ancora, Milano 2015, p. 934.

**Per farsi carico degli ultimi
bisogna prima convertire
il cuore.**

morte. Ogni gesto di misericordia introduce vita dove le situazioni raccontano parole di morte, e noi siamo chiamati a sostenere il coraggio della vita in ciascun chiamato; coraggio che la "vedovanza" di successi, di relazioni amicali, di condivisione, mette fortemente alla prova.

**La misericordia si fa abbraccio
materno e paterno insieme.**

bre 2013, Papa Francesco, commentando l'episodio della vedova di Nain, disse di vedere in tale vedovanza l'icona della Chiesa: «La nostra madre Chiesa è così! È una Chiesa che, quando è fedele, sa piangere. Quando la Chiesa non piange, qualcosa non va bene. Piange per i suoi figli e prega! Una Chiesa che va avanti e fa crescere i suoi figli, dà loro forza e li accompagna fino all'ultimo congedo per lasciarli nelle mani del suo Sposo e che alla fine anche Lei incontrerà. Questa è la nostra madre Chiesa! Io la vedo in questa vedova, che piange. E cosa dice il Signore alla Chiesa? "Non piangere. Io sono con te, io ti accompagnavo, io ti aspetto là, nelle nozze, le ultime nozze, quelle dell'agnello. Fermati, questo tuo figlio che era morto, adesso vive!"».

Chiamati alla misericordia che abbraccia, che piange, che prega, che si dilata ai tempi ultimi e lascia cadere stille di eternità nei frammenti del tempo.

1.3 La prostituta: il profumo della pace (Lc 7,36-50)

«La tua fede ti ha salvata; va' in pace». Con queste parole si chiude il banchetto in casa di Simone, il fariseo. Gesù le rivolge alla donna che lo ha raggiunto con un amore traboccante e così temerario da non lasciarsi arrestare da giudizi legati alla legge e alle convenienze. Ecco una donna, una prostituta di quella città, saputo che si trovava nella casa del Fariseo, prese con cura un vaso di alabastro pieno di profumo; e restò presso i piedi di lui piangendo e non facendo altro che bagnarli di lacrime. Poi, con i capelli del suo capo, li asciugava, li baciava e li ungeva dell'olio profumato (vv. 37-38).

Come il vaso di alabastro, pieno di profumo, che si era portata con cura dalla propria casa, è rimasto vuoto, così il suo cuore, vuotato da ogni altro amore, viene ricolmato della pace più preziosa, quella della relazione con il Signore. Come le donne mirofore nell'alba della Pasqua, così la prostituta riceve il mandato di andare nella pace, nello *shalom* che della Pasqua è il frutto pieno.

Quale la differenza tra la prostituta e Simone?

«Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi... lei invece... tu non mi hai dato il bacio; lei invece... tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece...».

«Tu non... lei invece»: per tre volte Gesù invita Simone a fissare gli occhi sui gesti, silenziosi ed esagerati, di questa prostituta. Tre indicazioni di priorità, di atteggiamenti a cui educarci.

Lacrime, baci, olio: simboli di un sentimento prorompente, incontenibile, che abbraccia contemporaneamente il proprio passato e si protende alla novità di un futuro reso possibile da un incontro.

Misericordia è entrare nella logica di un incontro che riconcilia con il proprio passato, che non si vergogna di piangere per gli errori commessi.

Papa Francesco – commentando il brano di Luca durante l'omelia in Santa Marta del 14 settembre 2014 – ha spiegato che proprio «riconoscere i peccati, la nostra miseria, riconoscere quello che siamo e che siamo capaci di fare o abbiamo fatto è la porta che si apre alla carezza di Gesù, al perdono di Gesù, alla parola di Gesù: Vai in

Pace

di Alessandro Frati

In quest'anno dedicato da Papa Francesco al tema della misericordia, s'impone la ricerca del suo frutto più maturo: la pace. Basti pensare a terribili fatti di cronaca come gli attacchi terroristici dell'Isis in Europa o a episodi di violenza perpetrati, anche in Italia, verso cittadini pacifici e inermi. Nell'uno e nell'altro caso, si fa largo uno smarrimento collettivo, alimentato talvolta dall'aggravante di veder commessi tali crimini da soggetti socialmente pericolosi, già noti a una giustizia terrena troppo spesso lasciva ed inconcludente. Ma cos'è la pace? Ha un volto? Per qualcuno è semplice assenza di conflitti; altri la cercano unicamente attraverso soluzioni diplomatiche a tavolino. In entrambi i casi, la soluzione è insufficien-

Misericordia è entrare nella logica di un incontro che riconcilia con il proprio passato, con gli errori commessi.

pace, la tua fede ti salva, perché sei stato coraggioso, sei stata coraggiosa ad aprire il tuo cuore a colui che soltanto può salvarti (...) Il posto privilegiato dell'incontro con Cristo sono i propri peccati».

Misericordia è accettare di «non aver amato abbastanza» e per questo divenire capaci di usare misericordia con chi è irretito da una analoga grettezza di cuore.

Misericordia è baciare, cioè entrare in una relazione unica e ricca di tenerezza con Colui che mi vede e mi accetta come sono, con il Signore che diviene un Tu unico e desiderabile. Misericordia è concedersi a questo amore, sapendo che solo l'amore ricevuto può cambiare il cuore e renderlo il cuore di carne di cui Ezechiele ha profetizzato.

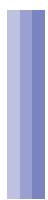
Misericordia è versare olio profumato che annuncia il futuro della risurrezione, che rende i rapporti intrisi di gratuità, che lascia entrare la liberalità dell'ultimo giorno nei rapporti che stringiamo nel tempo.

La misericordia è uno sguardo di amore che si ferma sulla persona, che vede la persona e non quello che lei ha fatto o che di lei si dice. Misericordia è superare la logica dell'apparire per presentarsi, disarmati, di fronte a se stessi e di fronte agli altri, proprio perché si è stati sorpresi dallo sguardo ricco di amore di Colui che entra nelle nostre case per educarci alla convivialità. Anche questo è misericordia.

te. Per i cristiani, infatti, la pace è anzitutto una persona: Gesù Cristo. Perciò – prima ancora d'essere un impegno – la pace è dono di Cristo ai suoi; è eredità del Risorto alla sua Chiesa, affinché se ne faccia sempre testimone e ambasciatrice. Cosa può fare il cristiano? Vivere nella e per la Chiesa il suo amore per Cristo; essere segno dell'amore di Dio presso chiunque ha bisogno d'essere amato e servito. Non si può essere innamorati di Dio se non si ama tutto l'uomo e non ci si fa carico delle sue miserie: spirituali e materiali.

I torrenti della pace passano attraverso questi canali: la fede, la preghiera, il perdono e il servizio. Sono questi i lineamenti del volto della misericordia e della pace; i tratti del volto di Gesù Cristo.

Il volto della misericordia



nel

sor
sol
get
par
che

gno
pos

pio
tes
seg
ro.
que
tut
nes



Nutrire gli affamati

Cristiano Passoni

Vice rettore del seminario di Milano e membro del Consiglio di redazione di «Vocazioni»,
Milano.

L'opera della misericordia

C'è un'educazione concreta alla misericordia che passa dallo sguardo. Saper vedere, concedersi al vedere, aprire gli occhi è un primo passo, ma essenziale per provare a fare della misericordia il caso serio della vita cristiana. Scorrendo lungo questo anno le *opere di misericordia*, vorremmo gettare lo sguardo precisamente sul loro agire, sul loro accadere, qui, davanti a noi, tra le pieghe di questa società liquida, sfuggente e frantumata, impaurita e, a tratti, inerme, nuda, eppure così carica di segni di speranza e dell'opera di Dio. Come indicato da Papa Francesco nella bolla di indizione del Giubileo, prestare attenzione alle *opere di misericordia* «sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli».

Di quanto leggiamo nel celebre discorso del giudizio finale (cf *Mt 25,31-46*) impressiona sempre che Gesù chiami giusti coloro che hanno compiuto queste opere d'amore, mentre costoro, come i malvagi del resto, si stupiscono di non essere stati in grado di riconoscere il Signore, anche se, forse, tale è stato l'intento che ha in



qualche modo accomunato le esistenze di entrambi. Dal Vangelo comprendiamo che la ricerca e l'incontro col Signore non accadono mai "come se", quasi che il rimando alle immagini di uomini feriti contenute nel racconto fosse soltanto un modo per dire, una sorta di expediente letterario per alludere o rimandare a un non precisato "altrove" del rapporto con Dio. Al contrario, è tramite essi che ne va della qualità della vita ora e del suo compimento definitivo, alla fine dei tempi. Parimenti, non c'è altro modo per incontrare il Signore che disporsi al "fare" proprio della misericordia che coincide con l'operare proprio di Dio.

Essa, allora, diviene via per l'incontro reale e non fittizio col Signore Gesù. Come è vera la carne della sua Incarnazione, riconosciuta nella grazia della Parola ascoltata e nel Pane spezzato, così non è una finzione la carne dei poveri, degli uomini feriti. Verità di Dio e cura nei confronti dell'uomo ferito costituiscono un legame indissolubile nell'orizzonte della vita cristiana come vita teologale. Certo, i giusti come i malvagi riconoscono di non aver visto che una persona concreta, nient'altro che una folla di affamati e assetati, nudi ed esuli, malati e carcerati. Pertanto, la loro sorpresa è comprensibile: «Quando mai ti abbiamo visto?». Eppure, Gesù si identifica proprio con loro, con gli affamati, gli assetati, i forestieri, gli ignudi, i malati, i carcerati in ogni forma di ristrettezza. «In ognuno di questi "più piccoli" – prosegue Papa Francesco nella bolla di indizione dell'Anno santo – è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura».

Vivere l'opera della misericordia significa anche vivere nel cuore della storia, senza fughe o astensioni, senza amnesie o cedimenti verso ciò che appare semplice, ma non è altro che una semplificazione ed è meno degno dell'umanità. Nel mezzo della bufera algerina degli anni Novanta, non troppo lontana da quanto vissuto recentemente a Parigi, così pregavano i monaci trappisti di Tibhirine: «Signore, disarmali! Signore, disarmaci!». Il più giovane di loro, Christophe Lebreton, aveva scritto nel giorno della sua professione solenne nell'abbazia di Tamié la radice della condivisione futura: «Un giorno di Ognissanti ho firmato sul foglio ufficiale il tuo "ti amo"». Quando, nel monastero algerino dell'Atlas, sentirà avvici-

narsi la possibilità del martirio, ripeterà la stessa intuizione: «Fammi sino alla fine servitore del tuo “ti amo”, nient’altro mi attira in realtà di grandezza o di onore». Ecco, è da questo “ti amo”, riconosciuto e corrisposto, che fluisce l’opera della misericordia.

Dividere per moltiplicare

Soffermandoci sulla prima opera del settenario, *dar da mangiare agli affamati*, viene alla mente la grande occasione, vista da vicino, di Expo 2015. Il titolo, infatti era accattivante, al di là delle promesse mantenute dai diversi Paesi intervenuti, raccontando qualcosa di sé: *nutrire il pianeta, energia per la vita*. È chiaro che insieme ad uno stomaco in protesta c’è sempre un cuore che si interroga sulla giustizia e su quanto può placare la fame dell’anima. Che cosa nutre la vita è stata, in tal senso, una delle domande essenziali da affrontare e non dimenticare.

Caritas Ambrosiana ha provato a rispondere. Di quanto messo in campo merita raccogliere un’immagine e un’opera. Entrambe ci permettono uno sguardo concreto di misericordia, in grado di offrire buoni motivi di riflessione. Chi è passato per il padiglione di Caritas, posto all’inizio del percorso espositivo, quasi a suggerire una pista unitaria di lettura di quanto, attraverso code interminabili, si sarebbe visto lungo il decumano e il cardo, ricorderà la provocazione attraverso l’opera dell’artista Wolf Vorstell. Tedesco, di origine ebraica, scomparso nel 1998, Vorstell, con le sue stravaganti installazioni si è sempre interessato ai temi sociali. Nella curiosa installazione *Energia* (1973) scelta da Caritas, si vede una vecchia Cadillac circondata di pane avvolto in giornali. È il simbolo di un benessere privo di criteri, fasciato, tuttavia, da un bisogno primario, insuperabile, di pane e di parole, quale opportuna insuperabile critica e proposta di elementi correttivi ad un equilibrio interiore smarrito. La condivisione e la parola sono capaci di ridare orientamento a ciò che, dileguandosi tra i mille rivoli dell’amore di sé, ha perso il suo senso. La via da ritrovare è antica e sempre nuova, come il motto scelto da Caritas: *dividere per moltiplicare*. In esso si riconosce una rilettura della parola evangelica, secondo uno spunto offerto da Papa Francesco: «La parola della moltiplicazione dei pani e dei pesci ci insegna proprio questo, che se c’è volontà quello che abbiamo non finisce, anzi, ne avanza e non va perso».



La nuova via di *Refettorio ambrosiano*

Refettorio ambrosiano è l'opera nata da questa intuizione evangelica, propria del dar da mangiare agli affamati. Don Giuliano Savina, parroco a Greco, un quartiere di Milano dove l'iniziativa ha preso radici, ce ne ha raccontato la storia, partendo dal contesto del quartiere, fatto anzitutto di ferrovia e di spirito di accoglienza. «Una delle caratteristiche di Greco, ci ha spiegato, è la ferrovia. La presenza del treno è la colonna sonora di chi vi abita. Il treno non smette mai di andare. In Chiesa celebri un matrimonio... e il treno va, un funerale... e il treno va». Proprio qui, sotto due arcate buie della Stazione Centrale di Milano, aveva preso il via, la notte di Natale del 1979, il celebre Rifugio di fr. Ettore Boschini, che raccoglieva il fiume di poveri che si riversavano nella notte per le vie della città.

In questo quartiere di viaggio come la vita ha preso piede l'idea di *Refettorio ambrosiano*, una bella eredità misericordiosa di Expo. L'idea è nata dallo chef stellato Massimo Bottura che, di fronte allo spreco alimentare, ha voluto realizzare qualcosa capace di cambiare passo: «Se riusciremo – ha detto – a far vedere alla cultura che cosa possiamo fare con un pane secco, una buccia di patata, una carcassa di pollo, noi daremo un grande esempio. Questo messaggio sta già germogliando nel mondo». In sintesi, questa l'idea: prendere il cibo che viene buttato e preparare dei piatti straordinari proprio a partire dalla povertà e servirlo per i poveri.

Il direttore artistico Davide Rampello ha poi raccolto e realizzato questa idea, con l'aiuto del Politecnico di Milano, ristrutturando il vecchio teatro della parrocchia degli anni '30. Su questo singolare palcoscenico, dove un tempo andava in scena il teatro, ora si rappresenta, senza finzione, il dramma della vita e di come ci si possa prendere cura di essa. Molti gli attori, chiamati da Bottura a recitare, con particolare interesse per l'iniziativa: «I migliori chef del mondo – afferma don Giuliano –, dalle Americhe, dall'Australia all'Europa, hanno scelto di venire al *Refettorio Ambrosiano* e cucinare l'eccellenza per i poveri con lo scarto alimentare». Per conoscere i loro nomi e le loro storie basta dare un'occhio al sito www.refettorioambrosiano.it.

È sempre don Giuliano a riferire dei racconti vissuti in questo singolare teatro della vita. «Qui si aprirebbe un capitolo lunghissi-

mo – racconta. Dei poveri, anzitutto, che hanno, di fatto, trovato un ambiente bello, in grado di coniugarsi bene con la solidarietà». La bellezza dell’ambiente non ha a che fare con la ricchezza e il lusso, ma è quella bellezza che ti invita a riscattarti. «In questa cura, a ciascuno di loro è stato detto qualcosa di importante: la tua vita è preziosa e se vuoi puoi trovare riscatto!». Del resto, la parola *refettorio* indica proprio questo, il verbo latino *reficere* significa infatti rifocillarsi, riscattarsi, rimettersi in piedi, non cadere in quella depressione da cui, superata la soglia, diviene difficile tornare indietro.

Un’altra storia meriterebbero i volontari che vi hanno aderito. «Abbiamo avuto 146 richieste di volontariato selezionate dalla Caritas – ci dice ancora don Giuliano – per giungere a 90 volontari effettivi. Alla porta della Caritas continuano ad arrivare richieste ed è interessante che si tratta per lo più della risposta data per il 90% dal territorio che, tra l’altro, risponde a diverse realtà: credenti, non credenti, giovani, anziani, adulti singoli, coppie di giovani sposi e coppie di sposi maturi, separati, divorziati che da anni non frequentavano più gli ambienti attorno alla chiesa e che, per questa particolare iniziativa, si rifanno vedere».

Un cuore che si spende

Ma in che senso questa iniziativa è un adempimento dell’opera di misericordia *dar da mangiare agli affamati*? «La cosa che colpisce di più – commenta don Giuliano – è il linguaggio universale della proposta. In questo senso vedo un adempimento dell’opera di misericordia, perché si tratta di un’iniziativa che ha un linguaggio nuovo, capace di toccare il cuori di molti e parlare al cuore di molti. Nutrire gli affamati è ritornare all’uomo, come ha fatto Gesù: *passando vide un uomo* (Gv 9,1). Credenti e non credenti si riconoscono, anzitutto, nell’umanità, nell’aver compassione che genera tenerezza». Qui si trova la radice preziosa di una vocazione comune. Come diceva don Primo Mazzolari, «se non abbiamo roba, abbiamo del cuore, e ognuno ne può prendere quanto vuole, perché il cuore cresce spendendosi, si arricchisce spogliandosi. E se le nostre ferite aumentano è perché abbiamo imparato ad amare come Te, che abbiamo trafitto, per Te che, nelle nostre ferite, ci rendi buoni».



La legge del mercato

Titolo originale: *La loi du marché*

Regia: Stéphane Brizé

Interpreti: Vincent Lindon, Yves Ory, Karine de Mirbeck, Matthieu Schaller, Xavier Mathieu, Noël Mairot, Catherine Saint-Bonnet, Tevi Lawson, Françoise Anselmi

Produzione: Nord-Ouest Films, Arte France

Cinéma

Distribuzione: Academy Two

Durata: 92'

Origine: Francia, 2014



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Presentato in concorso a Cannes 2015.

Premio per la migliore interpretazione a Vincent Lindon.

Il regista

Nato a Rennes il 18 ottobre 1966, frequenta la University Institutes of Technology e si trasferisce a Parigi. Nel capoluogo francese inizia la carriera artistica tra teatro e televisione, prima di passare alla direzione di cortometraggi e lungometraggi. La sue opere hanno già attraversato diversi tra i più prestigiosi festival del cinema: *Le bleu des villes* partecipò nel 1999 alla Quinzaine des Réalisateurs a Cannes, *Je ne suis pas là pour être aimé* a San Sebastian, *Quelque heures de printemps* a Locarno, oltre a correre per quattro *César*, premio vinto nel 2010 per la sceneggiatura di *Mademoiselle Chambon*.

Le recensioni dei film presentate nella rivista «Vocazioni» 2016 richiamano il tema della Misericordia.

La vicenda

Thierry Taugourdeau ha cinquant'anni ed è disoccupato. Dopo venti mesi senza lavoro e dopo aver tentato in tutti i modi di procurarselo, finalmente riesce ad ottenere un posto come guardia di sicurezza in un supermercato. Il suo compito è quello di sorvegliare, anche con l'aiuto di telecamere, il comportamento dei clienti e dello stesso personale addetto alle casse. Ma ben presto si rende conto che molto spesso chi ruba o si comporta in modo non corretto non lo fa in mala fede, ma per sbarcare il lunario e per poter sopravvive-

re. Ciononostante si adegua ed esegue il suo lavoro diligentemente, anche se con una certa riluttanza. Ma quando una dipendente, che era stata licenziata per aver trattenuto dei buoni sconto, si suicida, Thierry si rende conto della disumanità di quelle leggi del mercato e, con grande determinazione, decide di rompere con quel sistema, rivendicando la propria dignità di uomo buono e libero.

I racconto La struttura è lineare e pone subito in primo piano la figura del protagonista.

L'introduzione ce lo presenta mentre sta protestando per il sistema che viene adottato dall'ufficio di collocamento. Siamo in *medias res* e Thierry, disoccupato, si lamenta perché, dopo aver frequentato un corso di formazione, non è riuscito a trovare nessun lavoro. Ha contattato tutte le imprese della zona, è da quattro mesi che invia i curricula, ma senza nessun risultato: «Alla fine dello stage il lavoro non è sicuro. Avvertite la gente, state chiari. Non mandate la gente a fare lo stage se sapete in anticipo che non porta a niente. La gente va trattata bene». Thierry è preoccupato: fra nove mesi la sua disoccupazione sarà di 500 euro al mese. Come farà a campare con tale somma? Come riuscirà a pagare le bollette e tutte le spese? L'impiegato si giustifica: «Sono i datori di lavoro che assumono, non noi. Noi cerchiamo di indirizzare». Poi gli consiglia di frequentare un corso per lo stocaggio con il muletto e di ricominciare tutto daccapo. L'immagine si sofferma sul volto di Therry sconsolato. Poi

appare il titolo del film con le parole in bianco, mentre la parola "legge" è scritta in rosso.

Prima di analizzare le varie parti del film, che porteranno alla decisione finale di Thierry, vale la pena di andare alla ricerca di tutti quei nuclei narrativi che ser-





vono a connotare la figura del protagonista, **uomo buono, disponibile, ricco di valori**.

Fin dall'inizio ci viene presentato nel contesto familiare mentre cena con la moglie e il figlio disabile, Matthieu. L'atmosfera è serna. La macchina inquadra i personaggi stando loro addosso, con un taglio dell'inquadratura che sa molto di documentario, senza preoccuparsi troppo dei canoni tradizionali. I genitori dimostrano rispetto e attenzione nei confronti del figlio che si diverte a porre loro dei quesiti imparati a scuola. Più avanti vediamo Thierry collaborare nello svolgimento dei lavori domestici: pulisce la cucina, prepara da mangiare, ecc. La scena delle lezioni di ballo sottolinea la perfetta intesa e l'amore che regna tra i due coniugi e, a casa, il ballo diventa poi un'occasione per coinvolgere anche Matthieu. In altri momenti vediamo Thierry che fa amorevolmente il bagno al figlio, che lo aiuta a vestirsi. Poi vediamo la famiglia riunita mentre mangia. Nel colloquio con la consulente finanziaria della banca, Thierry esprime la sua preoccupazione per il mantenimento agli studi del figlio: l'istituto si fa carico completamente per quanto riguarda l'alloggio, ma Matthieu ha bisogno di un insegnante di sostegno; c'è una spesa supplementare di 300 euro da sostenere: «Vogliamo che continui gli studi, perché lui si impegna». E di fronte alla consulente che domanda: «È la vostra priorità?», Thierry risponde: «Certo che è la nostra priorità». Infine, nel colloquio a scuola, i genitori sostengono il figlio, che viene ripreso per avere un po' ridotto l'impegno scolastico e di conseguenza i risultati, e lo incoraggiano a perseguire il suo progetto di iscriversi alla facoltà di Ingegneria biologica al Politecnico.

1^a parte La ricerca del lavoro. Seguiamo ora il protagonista nel suo cammino nel mondo del lavoro, senza dimenticare che uomo è.

In una riunione tra colleghi di lavoro, tutti licenziati per la chiusura della ditta nella quale lavoravano, alcuni operai intendono fare causa ai proprietari: «L'azienda era più che sana. Alla riunione del Comitato hanno presentato i rapporti dei revisori dei conti che sono molto chiari: non c'erano motivi economici, l'azienda era attiva». Un operaio, particolarmente arrabbiato, dice che vuole fargliela pagare e farli mandare tutti in galera. Ma Thierry non ci sta: «Io non ne posso più. Cominciare una causa è come rivivere tutto. Io penso

che per la mia salute mentale sia meglio darci un taglio, passare ad altro». Thierry dimostra di non provare rancore e di **non cercare la vendetta**.

In un colloquio via Skype Thierry risponde alle domande che gli vengono rivolte in vista di un'eventuale assunzione. Le immagini sottolineano **l'impersonalità di tale colloquio**: non si vede mai il volto dell'interlocutore, ma solo quello del protagonista che sembra parlare con una macchina. Le domande sono prevedibili: «Sarebbe disposto ad accettare un incarico al di sotto di quello che aveva nella precedente azienda? È disponibile da subito? È flessibile riguardo l'orario di lavoro?». Thierry dimostra la massima disponibilità; è pronto ad accettare qualsiasi condizione. Ciononostante alla fine gli viene detto che il suo curriculum non è redatto nella forma migliore, che riceverà una risposta al massimo entro due settimane e che «ci sono pochissime possibilità che venga preso». Più tardi, a casa, Thierry viene ripreso di spalle mentre guarda fuori dalla finestra: si può intuire tutta l'angoscia che quell'uomo sta provando.

Nell'incontro con la consulente della banca, oltre al discorso relativo agli studi di Matthieu, viene affrontato il problema della liquidità. Naturalmente secondo **una logica bancaria** che non fa altro che creare nuovi problemi al protagonista. Gli viene prospettata la vendita dell'appartamento «per estinguere la parte di mutuo che le resta ancora da pagare e trovarsi una sommetta». Ma Thierry fa presente che mancano solo cinque anni alla scadenza del mutuo e che vendere ora è come avere faticato invano. Inoltre, alla sua età, non è disponibile ad andare in affitto: «È l'unica cosa che ci appartiene». Altra "proposta": «Cosa succede se lei se ne va? Ha preso provvedimenti, ha pensato a qualcosa, qualche forma di previdenza, un'assicurazione sulla vita? (...) Io penso che sia una soluzione da prendere almeno in considerazione. Le permetterebbe di affrontare il futuro con più serenità». Thierry non risponde di fronte a quelle proposte che lo lasciano quasi allibito e che certamente non rispondono alle sue esigenze e ai suoi problemi.

Thierry e la moglie pensano di vendere la loro casa mobile che si trova in un campeggio vicino al mare. L'incontro con i potenziali acquirenti è inizialmente buono: si erano già sentiti per telefono e avevano concordato il prezzo. Ma dopo aver visitato la casa, la coppia interessata offre mille euro in meno. Ne nasce una lunga di-



scussione al termine della quale Thierry ha **uno scatto d'orgoglio**: «Non sono all'elemosina. Sa che le dico? Lasciamo perdere. Non se ne fa niente. La cosa finisce qui, non voglio più vendere. Basta».

In un incontro con aspiranti lavoratori si prendono in considerazione le regole che devono essere osservate per fare bella figura e per «aprire la porta al datore di lavoro». Innanzitutto la postura da adottare («la postura contribuisce per il 55% all'immagine che diamo di noi»). Poi il modo di fare («l'atteggiamento è un aspetto da curare molto in un colloquio. È importante mostrarsi gentili»). Poi lo sguardo, che deve essere “aperto”; il tono della voce e il ritmo della parola che devono essere “convincenti”, ecc. In altre parole, **quello che conta è l'apparenza** e non la sostanza delle cose.

2^a parte **Il lavoro.** Con un'ellissi temporale troviamo il protagonista che fa il guardiano in un supermercato. È vestito bene, con tanto di giacca e cravatta, anche se ha l'aria un po' smarrita. Il suo compito è quello di segnalare eventuali furti da parte dei clienti. Il primo caso che gli capita è quello di un giovane che ha rubato un carica batterie. Il giovane viene portato in una stanza e interrogato da una donna, mentre Thierry assiste. Da notare che l'immagine inquadra sempre il volto dell'accusato, mentre la donna che interroga e Thierry sono ripresi di spalle o di profilo (questo avverrà anche negli altri casi, segno che all'autore interessa mettere in rilievo chi compie il furto e la sua varia umanità; mentre chi interroga è visto come qualcosa di impersonale, quasi di meccanico nella ripetitività delle domande e dei comportamenti). Il giovane prima nega il furto, poi lo ammette cercando di giustificarsi dicendo che gli è stato ordinato da un tizio che altrimenti l'avrebbe riempito di botte. La cosa è poco credibile e la donna pretende il pagamento dell'articolo per chiudere la faccenda e non dover chiamare la polizia. Thierry, a differenza della donna, è molto pacato e cerca di mediare. Poi assiste e ascolta quanto viene detto: è il suo primo caso e lui esegue con diligenza, ma si capisce chiaramente che è **molto imbarazzato**.

Thierry viene istruito sull'uso delle telecamere. L'istruttore gli spiega i trucchi del mestiere: bisogna stare molto attenti, perché «il ladro non ha età, non ha colore; tutti sono potenziali ladri». Ci sono circa ottanta telecamere da controllare; bisogna abituarsi; si può fare zapping da una telecamera all'altra oppure si può usare quella scor-

revole che permette di controllare tutti i reparti. Poi è necessario zoomare sulle casse «per controllare bene che scannerizzino tutti gli articoli, che non lascino passare un carrello con dentro le cose». Ma soprattutto una raccomandazione: «Il direttore sta cercando di aumentare il fatturato. E poi, visto che non sono stati in molti a scegliere il prepensionamento, cerca di far fuori il personale. Perciò se c'è qualche problema non ci pensare due volte. Avverti l'agente alle casse per convalidare il fermo». Thierry ha così modo di conoscere da vicino **la legge del mercato**.

Thierry gira per i reparti (da notare che l'immagine è sempre su di lui, perfettamente a fuoco, mentre lo sfondo del magazzino è quasi sempre sfocato). Un anziano signore viene sorpreso a rubare della carne e questa volta tocca a Thierry interrogarlo. Lo fa con molto rispetto e resta imbarazzato di fronte a quell'anziano che evidentemente ha rubato per necessità. Cerca con le buone di risolvere il caso: gli propone di andare a casa a prendere i soldi; gli domanda se ha dei parenti o degli amici che possano pagare per lui. Il vecchio si giustifica: «È la prima volta che mi capita; non sono in mala fede, se potessi pagare, pagherei». A questo punto Thierry non può che eseguire gli ordini e manda a chiamare la polizia. **Ma con grande riluttanza**.

Finalmente Thierry, che ora ha un contratto di lavoro, può ottenere un prestito di 2.000 euro dalla banca per comprarsi un'auto usata, visto che era rimasto a piedi.

Ora è la volta di una dipendente, la signora Anselmi, ad essere sotto inchiesta. È accusata di aver trattenuto dei buoni sconto. Dapprima la donna nega, ma poi confessa. Questa volta è il capo del personale che interviene con durezza e di fronte alla donna che chiede timidamente se sia possibile trovare un aggiustamento, risponde: «Francamente non vedo come. Cosa penseranno gli altri? Penseranno che uno può appropriarsi dei buoni sconto e conservare tranquillamente il suo posto». Poi la umilia: «Io non ho fiducia in lei. Ce l'avevo, ma ora non più». Thierry assiste **silenzioso e perplesso**. La donna viene così licenziata.

Siamo sotto Natale. Viene convocata una riunione straordinaria dei dipendenti. Il capo del personale dice che è successo un fatto eccezionale, per cui ha invitato il direttore delle Risorse umane a spiegare l'accaduto. Si viene a sapere che la signora Anselmi «si è tolta

la vita qui, proprio sul suo posto di lavoro». Ma quello che interessa veramente al direttore è che «**nessuno qui dentro deve sentirsi in colpa per il suo gesto**». Con grande ipocrisia il direttore vuole convincere i dipendenti che quel gesto, anche se compiuto sul posto di lavoro dopo il licenziamento, può essere dipeso da altri fattori legati alla vita familiare o sociale della donna. Poi, vigliaccamente, insinua: «Abbiamo appena saputo che la signora Anselmi aveva un figlio che si drogava. È una cosa molto pesante. Aveva in particolare grossi problemi finanziari, perché era lei a mantenerlo. Dunque, come vedete, ci sono molte cose che possono spiegare quel gesto».

Al funerale della donna partecipa anche Thierry, che viene inquadrato a lungo, serio e pensoso. Nella sequenza successiva l'immagine mette in evidenza i prodotti che vengono freneticamente scannerizzati alle casse, con abbondanza di dettagli (simbolo di un sistema arido, meccanico, quasi disumano), mentre Thierry cammina pensieroso tra i reparti, con lo sfondo sfocato e la sua immagine che diventa sempre più scura. Poi vediamo che si gira, con **aria seria e smarrita**.

Un'altra dipendente (questa volta di colore) viene inquisita. Sono presente Thierry e la donna dell'inizio che formula l'accusa: «Ti ho visto passare la tua carta fedeltà alla cassa ogni volta che i clienti ne erano sprovvisti. Così sulla tua carta hai recuperato i loro punti. Ti ho visto io, ti ha visto Thierry attraverso la telecamera, abbiamo tutte le prove». La dipendente è intimidita e cerca compassione. Ma la funzionaria ribatte seccamente: «Te la vedrai con la Direzione». Poi se ne va. Resta con lei solo Thierry. La donna domanda: «Non mi farete mica un rapporto per una carta fedeltà?». Thierry è ripreso in primissimo piano e **risponde mestamente**: «Non lo so».

Poco dopo il protagonista prende una decisione. Lo vediamo ripreso di spalle (con la camera a mano) che si allontana velocemente dal suo posto di lavoro. Attraversa tutto il supermercato (sfocato, come al solito), si toglie quella cravatta e quella giacca che rappresentavano la sua "uniforme" e riprende i suoi abiti normali. Poi esce, sale in macchina e **fugge da quella realtà**, fino a scomparire uscendo di campo. Per la prima volta in tutto il film s'ode una musica extradiegetica. Una dissolvenza in chiusura precede i titoli di coda.

Significazione Thierry, uomo buono e sensibile, essendo disoccupato, accetta di fare il guardiano in un supermercato. Lo fa diligentemente, ma poco alla volta si rende conto che molte persone che rubano lo fanno per necessità, a volte per disperazione. Ma il sistema è senza pietà e non guarda in faccia nessuno. La sua è una presa di coscienza che va in crescendo e che sfocia in un rifiuto della "legge del mercato" in nome della "misura di un uomo" che non vuole rinunciare alla sua umanità (e quindi alla pietà e alla misericordia).

Idea centrale Il film, già dal titolo, si presenta come la denuncia di una realtà disumana: nel sistema capitalistico contemporaneo vige una legge del mercato che, apparentemente normale e scontata, si rivela in realtà crudele e disumana. Per non essere complici di tale legge, che passa sopra le persone, è necessario rompere con il sistema, anche a costo di perdere il lavoro, per conservare la propria dignità e la propria umanità.



Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Consiglio di Redazione di «Vocazioni», Roma.

«*Cominciamo, finalmente*»:
Io disse San Francesco prima di morire. Al termine di un'esistenza vissuta nella ricerca, nell'operosità, nell'impegno e nel desiderio di "fare la propria parte". Cominciamo!
Ogni giorno atteso e speso così: mettendosi in piedi per camminare, per andare incontro al nuovo e rendersi conto della sorpresa che è la vita.

Cominciamo, finalmente

Cesare Cremonini

Nasce a Bologna il 27 marzo 1980, figlio di Carla e Giovanni Cremonini, professoressa di Lettere lei e medico lui. Fin da piccolo inizia a studiare pianoforte (a 6 anni prende la sua prima lezione). A 11 anni riceve in regalo il primo disco dei Queen, gruppo per il quale tutta la vita sarà grande fan e che lo porta ad abbandonare lentamente la passione per la musica classica e a dedicarsi totalmente al mondo del pop/rock. La sua particolare attitudine per la scrittura si manifesta invece verso i 14 anni, annotando brevi racconti, poesie e canzoni su un quaderno.

Nel 1996, assieme ad alcuni amici e compagni di classe, costi-

tuisce un gruppo chiamato "Senza Filtro", con i quali si esibisce in feste e locali del circuito bolognese.

Alla fine del 1996, incontra casualmente Walter Mameli, che da allora diventa il suo produttore artistico e manager. Da allora, Cesare Cremonini è non solo musicista, compositore, creativo, ma cantautore moderno. È il pop 2.0. La nuova generazione della canzone d'autore.

Il 27 marzo 2014, giorno del suo 34esimo compleanno, si regala un nuovo singolo: *Buon viaggio (Share the Love)*, che suona anche come un augurio per i prossimi anni di vita e di carriera.

A parlare di *Buon viaggio* è lo stesso Cesare Cremonini, su Facebook: «Una canzone davvero speciale per me; uscita dall'ultimissima penna che ho voluto provare, con la voglia di lasciare al passato tutti, ma dico tutti, i noiosi.

I giorni. Le parole. E le persone.

È una canzone che parla di te, non di chi è al tuo fianco.

E parla di amare, non di amore.

Di vivere, e non di vita.

Come diceva quella canzone? Il mio amore non sa giudicare, è troppo libero per farlo. Semplicemente.

È una canzone positiva, leggera ma carica di significato, dove il viaggio non è una proposta, ma l'imperativo a lasciarsi andare, trovando il coraggio di prendere la strada che porta più lontano.

Le canzoni più difficili da scrivere sono proprio quelle apparentemente più semplici, le più dirette, quelle che non si lamentano di nulla, non tengono il muso, ma propongono modelli di pensiero».

Il 26 giugno la canzone diventa disco di platino.

Il videoclip del brano, pubblicato il 21 aprile, è stato girato a Barcellona sotto la direzione di Gaetano Morbioli e ritrae Cremonini e l'amico Ballo insieme alle attrici Sheyla Pereira e Maria José Perez in giro per la città catalana su diversi mezzi di trasporto. Il video è uno tra i primi girati in Europa che utilizza una tecnica che si basa sull'impiego di telecamere GoPro e di obiettivi Fish-eye per creare immagini a base circolare in modo da creare un effetto 3D.

BUON VIAGGIO (SHARE THE LOVE)

<https://youtu.be/1pRPXIC4Vtk>

Buon viaggio
che sia un'andata o un ritorno
che sia una vita o solo un giorno
che sia per sempre o un secondo
l'incanto sarà godersi un po' la strada
amore mio comunque vada
fai le valigie
e chiudi le luci di casa.

coraggio, lasciare tutto indietro e andare
partire per ricominciare
che non c'è niente di più vero
di un miraggio
e per quanta strada ancora c'è da fare
amerai il finale.

Share the love (7v)

Chi ha detto
che tutto quello che cerchiamo
non è sul palmo di una mano
e che le stelle puoi guardarle
solo da lontano
ti aspetto
dove la mia città scompare
e l'orizzonte è verticale
ma nelle foto hai gli occhi rossi
e vieni male.

Coraggio, lasciare tutto indietro e andare
partire per ricominciare
che sei ci pensi siamo solo di passaggio

e per quanta strada ancora c'è da fare
amerai il finale.

Share the love (8v)

Il mondo è solo un mare di parole
e come un pesce puoi nuotare solamente
quando le onde sono buone
e per quanto sia difficile spiegare
non è importante dove
conta solamente andare
comunque vada
per quanta strada ancora c'è da fare...

Share the love (8v)

Buon viaggio
che sia un'andata o un ritorno
che sia una vita o solo un giorno.

Share the love (4v)

E siamo solo di passaggio
voglio godermi solo un po' la strada
amore mio comunque vada.

Share the love (4v)

Buon viaggio...

Share the love (8v)



Buon viaggio

Cercate e troverete. Bussate e vi sarà aperto (Lc 11,9-10).

Un imperativo pieno di futuro! Si apre la strada a chi parte muovendo il primo passo e lo fa con speranza, nella fiducia, consapevole e forte, del bene che c'è e circola e dà vita.

Cercate sempre! Troverete sempre!

Il mistero della vita è così grande che nessuno può dire "ci ho girato intorno, ci ho camminato dentro e ho capito", è un mistero inesauribile perché è relazione. Lo si scopre e costruisce attraverso la domanda: tu chi sei? Tu chi dici che io sia?

Cercati! Cercami! Un viaggio per l'audace viandante. Un viaggio che chiede rispetto per sé, per l'altro, per lo Spirito che fa di ognuno la sua dimora santa e in questa casa vuole essere libero e creativo.

La domanda chiede a noi la disponibilità ad uscire dagli schemi che sono così rassicuranti e così soffocanti perché costringono dentro modelli che legano il respiro. È impegnativo un viaggio del genere, ma l'ampiezza dell'orizzonte ripaga.

L'incanto sarà godersi un po' la strada

Cosa ti piacerebbe trovare nella tua vita, oggi?

La strada!

Ciò che sostiene, dà prospettiva e speranza è la strada davanti.

Quel che si vorrebbe trovare, lo si costruisce sperandolo e creandolo a partire da quel che dalla realtà si ha a disposizione.

«Non abbiamo che...» (Mt 14,17).

Partire dai due pani e dai cinque pesci, dal poco che è il tutto che abbiamo. Non è un adattamento, una resa o una limitazione, ma un giocare con le carte che la vita ci ha messo in mano. Essere realisti è la base per essere progettuali e creare il nuovo e il buono che attendiamo.

Ci vuole decisione: quando capisci quel che devi fare, fallo!

Partire per ricominciare

Essere coloro che iniziano.

Ripartire, ricominciare, ricomporre, consapevoli che là da dove partiamo è il punto d'arrivo di un lavoro già fatto.

Non si parte mai da zero e questo ci fa grati, riconoscenti e responsabili, verso noi stessi e verso quei giganti che ci sostengono sulle loro spalle e che ci permettono di vedere più lontano.

«La nostra età fruisce del beneficio delle precedenti, e spesso conosce molte cose non per esservi giunta con il proprio ingegno, ma illuminata con forze altrui, con le grandi opere dei padri.

Diceva Bernardo di Chartres che noi siamo come nani che siedono sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere molte cose anche molto più in là di loro, non come per acutezza della propria vista o perché più alti di corporatura, ma perché siamo sollevati e innalzati da gigantesca grandezza» (Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, III, 4).

È bello fare memoria di tanto bene che colma le nostre valli, appiana le montagne, fa dritte le vie tortuose, preserva da quelle accidentate. La memoria ci carica di energia, di entusiasmo e di stupore: quel che merita ogni nostro nuovo giorno.

Ti aspetto dove l'orizzonte è verticale

Aprire lo spazio alla decisione, evitando il rischio di annacquare la radicalità è creare l'oltre nella nostra vita. L'orizzonte si fa verticale, lancia e rilancia, quando si decide per la vita: quando si osa amare senza timore!

È questa l'opzione fondamentale, quel che sconvolge e stupisce: io decido il meglio di me, quando decido il meglio per l'altro. Quando imparo a dimenticarmi fino a dare la vita per l'amico, il fratello, la persona di cui mi accorgo, di cui non posso non accorgermi, e della quale divento responsabile. «Disse il piccolo principe: "Cerco degli amici. Che cosa vuol dire *addomesticare*?" – "È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire *creare dei legami*... Se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo". "È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa"» (Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*).

È la sfida da cui non sfuggire, verso la quale orientarsi per fare bella la vita! Per farla vera ed evangelica, spazio dove l'altro può in-



contrare lo slancio e l'energia costruttiva del bene. È il sì dell'istante al sacro, al verticale!

Share the love

Preferire l'amore! Scegliere l'amore significa essere sale della terra, essere luce del mondo! (*Mt 5,13-14*). «Gesù vuole dire: se sarete poveri in spirito, se sarete miti, se sarete puri di cuore, se sarete misericordiosi... voi sarete il sale della terra e la luce del mondo (...) Ma che bella è questa missione di dare luce al mondo! È anche molto bello conservare la luce che abbiamo ricevuto da Gesù, custodirla. Il cristiano dovrebbe essere una persona luminosa, che porta luce, che sempre dà luce! Una luce che non è sua, ma è il regalo di Dio, è il regalo di Gesù. E noi portiamo questa luce. Se il cristiano spegne questa luce, la sua vita non ha senso» (Papa Francesco, *Angelus* del 9 febbraio 2014).

La vita, la fede non sono qualcosa di privato, ma di personale. Ci coinvolgono totalmente e chiedono di essere condivise per avverarsi nella storia. Bisogna essere saporiti per dare sapore, bisogna essere luminosi per illuminare, perché l'insipido e l'insensato generano il buio e spengono il sogno. Tutto è consegnato a noi. È questione di scelta.

Scegliere di scegliere anzitutto!

Scegliere di prendersi cura della fragile speranza; scegliere la profezia del nuovo possibile; scegliere di defenestrare l'alibi dei *se* e dei *ma*; scegliere di mettere un movimento di trasformazione e rigenerazione là dove dimorano la resa e la paura; scegliere di controllare il nostro io ipertrofico per uscire dal guscio e sbilanciarci nella solidarietà; scegliere di metterci in strada, in viaggio, con lo sguardo attento alla *Donna del silenzio operoso*, spinti, come lei, dalla fretta di esserci accanto all'altro, dentro la sua storia, nello spazio aggregante della quotidianità perché il necessario non mancherà a nessuno se ciascuno sceglie di vivere del necessario, restituendo e condividendo.

Nazim Hikmet, *Il viaggio*

Durante tutto il viaggio

la nostalgia non si è separata da me

non dico che fosse

*come la mia ombra
mi stava accanto anche nel buio;
non dico che fosse
come le mie mani e i miei piedi,
quando si dorme si perdonano
le mani e i piedi.
Io non perdevo la nostalgia
nemmeno durante il sonno;*

*durante tutto il viaggio
la nostalgia non si è separata da me
non dico che fosse fame o sete
o desiderio del fresco nell'afa
o del caldo nel gelo,
era qualcosa
che non può giungere a sazietà
non era gioia o tristezza
non era legata alle città
alle nuvole
alle canzoni
ai ricordi*

*durante tutto il viaggio
la nostalgia non si è separata da me
e del viaggio non mi resta nulla
se non quella nostalgia.*

letture

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



D. TETTAMANZI
P. RODARI
Misericordia
Il Giubileo di Papa Francesco
Ed. Einaudi, Roma 2015

L'autore, arcivescovo emerito di Milano, si interroga sulla decisione del Papa di indire il Giubileo della Misericordia. Un Anno santo dedicato all'accoglienza e al perdono che non vuole tralasciare nessuno e rivolgersi a chi si sente solo e abbandonato. Seguendo la bolla *Misericordiae Vultus*, l'autore affronta i temi della famiglia, dell'immigrazione, delle disuguaglianze sociali, del confronto con l'Islam, e racconta una Chiesa che vuole tornare alle radici del messaggio evangelico, confessare la propria gioia e assumersi la responsabilità di amare gli esseri umani, tutti.



N. BENAZZI
Il libro della Misericordia
Le preghiere più belle della Bibbia e dei grandi autori della tradizione cristiana
Ed. Terra Santa, Milano 2015

Una straordinaria raccolta delle preghiere che hanno attraversato gran parte della storia della fede: da quelle bibliche a quelle dei grandi mistici della Divina Misericordia, a quelle delle donne e degli uomini che hanno arricchito con la loro ricerca l'avventura spirituale della Chiesa. Uno strumento prezioso per vivere il Giubileo della misericordia.



R. CHEAIB
Rahamim: nelle viscere di Dio
Bricole di una teologia della misericordia
Ed. Tau, Assisi 2015

La questione della misericordia di Dio è un tema centrale e ramificato che abbraccia varie dimensioni della fede cristiana. La misericordia è la risposta di Dio, ma è una risposta che pone tante domande: come può Dio compatire senza compromettersi? Se Dio è misericordioso, come si spiega l'ira di Dio? Il testo propone "bricole" di risposte a queste domande.



I colori della "chiamata"

Il volto di Maria, bellezza e misericordia

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Sandro Botticelli, *La Madonna del Magnificat*, tempera su tavola, diametro 118 cm, 1481, Galleria degli Uffizi di Firenze

Testo biblico (Lc 1,39-56)

“ In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua misericordia



per quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre".

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua. »

L'artista

Sandro Filipepi, detto il Botticelli, nasce a Firenze nel 1445 da Mariano Filipepi – conciatore di cuoio e pellami – e da Monna Smeralda, sua moglie. Ultimo di quattro figli, abita in una casa in affitto vicino alla chiesa di Ognissanti, insieme ai fratelli Giovanni, Simone, che diventerà seguace di Savonarola, e Antonio, orafo, detto "Batticello" o "Battiloro" da cui deriva il soprannome che sarà poi adottato da tutti i fratelli.

Sandro svolge l'apprendistato presso la bottega di un orafo come fecero all'inizio altri giovani artisti, come Ghiberti, Pollaiolo, Della Robbia. Un tirocinio che aveva lo scopo di formare i giovani pittori alla accuratezza e alla precisione del dettaglio decorativo.

Dal 1464, per circa quattro anni, lavora presso Frà Filippo Lippi uno dei più importanti artisti del periodo al quale la famiglia Medici commissionava molte opere. L'influenza di Frà Lippi si evidenzia nell'uso della prospettiva e nella cura dei dettagli che Botticelli riesce a esprimere in modo mirabile. Sono di questo periodo alcuni dipinti su tavola, di piccole dimensioni, a soggetto religioso, soprattutto di Madonne con il bambino e angeli.

Nel 1470, all'età di venticinque anni, apre una bottega. Gode dei favori e dell'appoggio della famiglia Medici da cui riceve importanti commesse; tra le tante opere realizza il ritratto di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo. La sua intelligenza, il suo spirito, la sua curiosità intellettuale gli procurano molti consensi anche se il suo carattere e la mancanza di disciplina lo portano a contraddizioni e

ripensamenti riscontrabili anche nei dipinti stessi oggetto di continue correzioni e modifiche.

A partire dal 1478 su commissione di Lorenzo di Pierfrancesco, giovane cugino di Lorenzo il Magnifico affetto spesso da crisi depressive, Botticelli dipinge due capolavori: *La nascita di Venere* e *L'allegoria della Primavera*, risultati del clima culturale e delle idee neoplatoniche che si respiravano presso la corte Medicea. Questi dipinti, che rappresentano leggende dell'antichità greca e romana, vengono posti nella residenza del giovane Lorenzo e pare che avessero su di lui, affetto da depressione, un effetto terapeutico. I due capolavori sono il simbolo della più raffinata ed elegante produzione artistica della Firenze del Quattrocento; rappresentano il frutto della ricerca di una bellezza e di una grazia assolute, universali, che nella straordinaria qualità dell'esecuzione fanno apparire i personaggi simili a modelli di un mondo ideale, lontano dalle rappresentazioni terrene. Nei suoi dipinti Botticelli privilegia la figura umana e mette in secondo ordine l'ambiente, gli sfondi, che risultano comunque di grande qualità. Il suo stile, caratterizzato da una pittura raffinata ed elegante, si evidenzia nella descrizione di figure femminili e accanto a una bellezza senza tempo si può intuire un modo diverso di percepire la realtà, sottilmente velata di malinconia. Il 1481 è l'anno della sua permanenza a Roma per decorare la cappella Sistina insieme ad altri artisti del tempo, tra cui il Perugino, il Ghirlandaio e il Signorelli. È questo il periodo in cui Botticelli elabora un proprio linguaggio che lo porterà a uno stile di pittura più semplice con una maggiore potenza dei colori e senza decorazioni e dettagli; le composizioni si semplificano e si orientano sempre più sul tema religioso e devozionale.

Nel 1492 la morte di Lorenzo il Magnifico segna la fine del governo e degli ideali dei Medici a Firenze. In questo contesto la vita artistica di Botticelli, come quella di tanti altri pittori, incontra difficoltà ed è costretto a profondi cambiamenti anche a causa delle richieste di rinnovamento e moralizzazione che venivano dal movimento di Frà Girolamo Savonarola. Oltre alle scelte formali, come la semplificazione della composizione, nell'opera di Botticelli si osserva un mutamento totale influenzato dal nuovo clima; i temi mitologici vengono abbandonati per dedicarsi all'arte sacra. Alcune sue prime opere, ritenute sacrileghe, vengono arse nei roghi chia-



mati falò delle vanità. Diceva Savonarola: «Voi farete bene a scancellare queste figure che sono dipinte così disonestamente».

Nei primi anni del Cinquecento l'avvento e il successo di giovani artisti come Michelangelo e Leonardo mettono in ombra la figura di Botticelli che, solo e ridotto in miseria, muore il 17 maggio 1510. Era talmente povero che il fratello Simone e suo nipote rinunciarono alla sua eredità a causa dei troppi debiti.

L'opera

Per poter comprendere il significato di quest'opera bisogna far riferimento al Vangelo di Luca (1,39-56). Botticelli non ha voluto raffigurare il momento dell'incontro di Maria con sua cugina Elisabetta o il momento in cui Maria innalza a Dio il canto del *Magnificat*; ha scelto un momento successivo alla nascita di Gesù bambino. Mi piace interpretare in questo modo l'intuizione dell'artista: Maria può vedere, sperimentare, stringere a sé il frutto dell'annuncio dell'angelo e sente il bisogno di porre per iscritto il suo canto di lode (scrive il *Magnificat* mesi dopo il suo canto).

Anche gli evangelisti sentirono il bisogno di mettere per iscritto la storia di Gesù, per narrarla a tutti ed è grazie a loro che si è diffusa nel mondo. Così Botticelli ha voluto che Maria stessa riportasse per iscritto il canto innalzato a Dio per fissare ogni singola parola di questo cantico. Guardando e contemplando il quadro possiamo sentire le parole di lode bisbigliate, quasi sussurrate.

Il fatto che questa tavola sia un tondo è molto significativo: i cerchi rappresentano il ciclo di vita, morte e vita dopo la morte. Questo dipinto sembra voler essere un riferimento al ciclo della vita di Gesù e dell'uomo, secondo la Bibbia. La forma circolare era anche tipica di dipinti che venivano messi nelle pareti delle camere da letto o nelle anticamere per devozione.

Era consuetudine del tempo includere nelle opere la figura del committente, Piero de' Medici, rappresentato sulla sinistra come un angelo dalla veste rossa. In questa piccola opera Botticelli è stato abile a inserire anche i suoi famigliari. La moglie Lucrezia è Maria, Lorenzo il Magnifico è il giovane con il calamaio ed è accanto a suo fratello Giuliano. Dietro a Maria, le due sorelle maggiori, Nannina a destra e Bianca a sinistra sorreggono la corona. Il bambino è la piccola figlia di Lorenzo, Lucrezia.

La composizione ebbe un enorme successo; ci sono giunti cinque dipinti con lo stesso tema, opera degli aiutanti di bottega del maestro, a testimonianza della fama e della notorietà di cui godeva.

Si riconosce l'impronta della formazione avuta da Frà Filippo Lippi: l'eleganza ricercata, i particolari di tessuti e abiti, i colori brillanti, la preziosità, la lucentezza e la quantità degli ori; dalla doratura della corona dei raggi alle bordure dei veli.

In questo tondo Botticelli ha raggiunto un raffinato e irraggiungibile tono aristocratico, in particolar modo nella linearità del disegno.

L'originalità di quest'opera risiede nell'aver unito lo spiritualismo cristiano con il naturalismo classico: alla perfetta bellezza di Maria si aggiunge quella velata malinconia, quella dolcezza malinconica che sulla scia delle suggestioni rimanda a temi culturali cari alla cultura neoplatonica.

Osserviamo da vicino i personaggi.

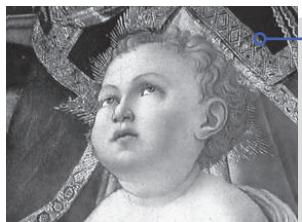
Maria

Maria è il personaggio centrale che domina lo spazio di questo tondo. Ciò che colpisce di Maria è la compostezza, l'equilibrio, l'armonia; la sua è una presenza discreta, silenziosa, meditativa, che non si impone.

Maria è una giovane donna. La bellezza del suo volto, lo sguardo, i lineamenti delicati, i capelli, il velo, tutto fa trasparire una bellezza serena, ultraterrena, celestiale, principio e simbolo di una bellezza universale. Maria è incoronata da due angeli, il suo corpo è incorniciato da veli trasparenti, i capelli di seta si intrecciano con la sciarpa avvolta intorno al collo e il suo corpo è coperto di stoffe preziose.

Il suo sguardo cerca l'incontro nello sguardo del figlio. I suoi occhi sono socchiusi; sono occhi che si desiderano: è un dialogo d'amore tra Maria e Gesù, una sottile intesa tra i due, una complicità unica quella di una mamma con il suo bambino.





Gesù

Gesù è un bambino come tanti. Roseo e paffutello, come tutti i bambini afferra ogni cosa. Con la mano sinistra tiene una melagrana, preannuncio del suo futuro di passione. Maria sorregge il frutto per non farlo cadere, sembra che voglia toglierlo dalla manina di Gesù quasi ad allontanare quella profezia così nefasta. Dal suo volto traspare quella malinconia che è caratteristica dell'artista.

L'altra mano sembra guidare quella della Vergine nella scrittura del *Magnificat*; è una mano che asseconda e contemporaneamente indica la via a ciò che sta facendo Maria.

Le mani

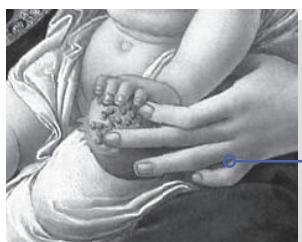
Le mani in questa tavola hanno un ruolo dominante, è il caso di dire che queste mani dialogano tra loro; nel silenzio delle parole le mani traducono un linguaggio molto eloquente e in questo caso contribuiscono a sottolineare ancor di più il legame tra Maria e il bambino.



Maria sente il bisogno di mettere per iscritto l'esperienza di tanta misericordia. Ora contempla il frutto della Misericordia del Padre, Gesù che è offerto per la salvezza di tutti gli uomini.

Guardate con quanta delicatezza Maria intinge la penna nel calamai, le sue dita, l'armonia del gesto, ci piace pensare che (in questo momento) stia scrivendo il passo del *Magnificat* che elogia Dio per la sua misericordia. Botticelli ha fermato questo momento; una istantanea, Maria scrive, fa memoria della sua esperienza di abbandono e di fiducia, lei, che per prima ha sperimentato su di sé

la misericordia del Padre, ora con questo scritto la offre al mondo, perché ognuno possa conoscerla.



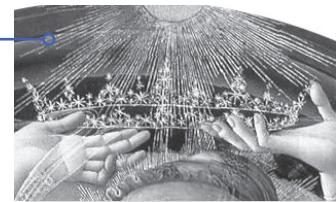
La melagrana

La melagrana è un frutto dalla scorza dura che racchiude in sé numerosi

chicchi, è un frutto dai molteplici significati e si presta a diverse interpretazioni: dapprima simbolo di prosperità e fertilità, nel Medioevo iniziò a comparire in molti dipinti di arte sacra come simbolo della passione e risurrezione di Cristo. La melagrana tenuta in mano da Maria e da Gesù bambino assume il doppio significato di castità, purezza e risurrezione.

L'oro

Di questo dipinto stupisce particolarmente l'uso fatto dell'oro: nella corona della vergine, nei raggi del cerchio (in alto, al centro), nelle aureole, nei veli, nei capelli. Botticelli ha voluto privilegiare Maria di tanto oro.



Nell'iconografia medievale l'oro aveva un valore particolare perché conferiva al dipinto un "potere religioso", rappresentava la presenza stessa di Dio.



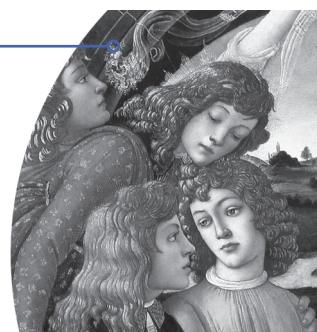
Il libro

Un libro aperto: da una parte c'è il *Benedictus* di Zaccaria, dall'altra il *Magnificat* di Maria, ancora incompleto. Maria intinge il pennino nel calamaio (forse non esiste un'altra Madonna intenta a scrivere come questa di

Botticelli). Pensa e scrive le parole del canto: «*Eterna è la sua misericordia*».

Gli angeli

Dalle radiografie fatte al dipinto sappiamo che l'artista ha più volte ritoccato il disegno iniziale per fare spazio ai due angeli. In particolare alle mani dei due angeli che sorreggono la corona sul capo di Maria. Una corona di stelle, con un velo trasparente ricamato oro, sembra sospesa, appena sfiorata con i due angeli che non osano toccarla. Al di sopra della corona, lo Spirito Santo





irradia i propri raggi dorati. Come mai gli angeli incoronano Maria? Nell'iconografia classica Maria, assunta in cielo, è incoronata da Dio o da Gesù Cristo. Ancora una volta Botticelli rompe gli schemi e la ritrae incoronata da due angeli, quasi una prefigurazione, un antico di ciò che sarà in cielo. Per comprendere questo gesto dobbiamo capire il senso dell'incoronazione. È regina perché diventa media-trice presso Dio, madre di misericordia, che invita ciascuno di noi ad accogliere la sua presenza come madre del Signore, legame tra la nostra debolezza e la misericordia divina.

Due angeli sorreggono il libro e un altro angelo, in piedi con la veste rossa, sembra presentarli; il suo è un gesto di incoraggiamento e, allo stesso tempo, di protezione e intercessione presso Maria. Notiamo la straordinaria bellezza dei volti che esprimono una perfetta armonia, tema ricorrente nella produzione artistica di Botticelli.



Il paesaggio

Lo sfondo del quadro si apre in un paesaggio, dalla finestra possiamo vedere uno scorci tipico dei Paesi Bassi. Nel XV secolo i rapporti commerciali tra queste regioni del Nord Europa e l'Italia erano intensi: i commercianti con i loro viaggi avevano reso possibile uno scambio di culture, di tradizioni che aveva portato anche a una circolazione di artisti, delle loro opere e delle loro idee.

Questa finestra che si apre al mondo vuole dire che il *Magnificat* di Maria è un canto di liberazione, è uno scritto che percorrerà le valli, le montagne, navigherà i fiumi, supererà ogni limite per giungere ai confini del mondo perché non è solo l'esperienza di Maria, ma di ogni uomo.

Approccio vocazionale

Il *Magnificat* tra canto e scrittura

I significati della scrittura nell'esperienza vocazionale

Nel suo vangelo Luca narra il canto del *Magnificat*. Con questo scritto Maria diventa esempio e modello, punto di riferimento per ogni vocazione. Papa Francesco ci invita a fare nostro l'atteggiamento

mento di Maria, a rileggere e contemplare con il suo sguardo la storia della sua e della nostra vocazione.

A Botticelli non interessa riportare sulla tavola l'incontro tra Maria ed Elisabetta, lui ha voluto raffigurare insieme Maria e Gesù, l'accettazione e il compimento dell'annuncio dell'angelo, il Figlio di Dio, frutto della misericordia.

L'artista ora ritrae Maria mentre mette per iscritto la propria storia.

Ci piace sostare sul versetto che cita «*ricordandosi della sua misericordia*»: Maria, volto della misericordia, porta Dio nel proprio cuore, lo accoglie tra le sue braccia, comprende la grandezza di ciò che il Signore compie in lei, rendendola partecipe del suo progetto.

E invita ciascuno di noi a scrivere il *Magnificat*, a riconoscerlo presente nella nostra storia.

Quest'opera è un invito ad approfondire un aspetto importante nel discernimento vocazionale, lo spunto per rileggere nella propria storia ciò che Dio opera e ha operato nella vita di ciascuno di noi e, perché no, a scrivere a noi stessi e agli altri e a vivere su di noi lo sguardo della sua misericordia.

Perché c'è bisogno di mettere per iscritto esperienze, gli eventi della propria vita personale?

Per noi stessi, per dare un nome ai nostri sentimenti (ciò a cui possiamo dare un nome, delimitandolo in qualche modo, fa meno paura) e per farne memoria nei momenti di stanchezza, di dubbio, di solitudine, di abbandono, ma anche e soprattutto per "magnificare" nel senso di *magnum facere* (rendere grande) Dio per tutte le cose belle che opera nella nostra vita, della misericordia su di noi.

Lo scritto diventa un interlocutore che ci aiuta a far memoria di un incontro; mi piace pensare la scrittura come "mezzo" di guarigione, di liberazione, un modo per guardare le proprie emozioni, i sentimenti e chiamarli per nome. La scrittura diventa allora uno strumento di chiarezza personale, aiuta a ritrovare il filo rosso che collega tutti gli avvenimenti della propria storia e a renderli comprensibili.

La scrittura aiuta a comprendere i desideri, la propria volontà, aiuta a disegnare la nostra storia, a capire chi sono (il progetto di vita), da dove vengo, dove sto andando, aiuta a guardare oltre le aspettative e ci conduce a un incontro dove ci scopriamo amati da Dio. Perché, nel tempo, la scrittura aiuta a rileggere i pensieri, gli



avvenimenti, le esperienze sotto una luce nuova, diversa, a riconoscere i passi di Dio nella nostra vita che diventa storia di salvezza per noi e per gli altri; così possiamo "magnificare" Dio per tutto ciò che opera in noi.

Preghiera

Maria molto tempo è trascorso
da quando hai innalzato
il tuo canto di meraviglia e stupore
per tutto ciò che Dio ha operato in te.
E ora, per farci partecipi
della tua gioia e della tua lode,
scrivi su un libro
queste parole di amore
che hai sperimentato con Dio.
Aiutaci a rileggere la nostra storia
alla luce del tuo sguardo
 pieno di misericordia e di amore
 solo così il tuo canto di lode
 magnificherà la nostra vita.